



**Progetto Di.Re.**

**Mastro-don Gesualdo**

**di Giovanni Verga**

## PARTE SECONDA.

### I.

— Tre onze e quindici!... Uno!... due!...

— Quattr'onze! — replicò don Gesualdo impassibile.

Il barone Zacco si alzò, rosso come se gli pigliasse un accidente. Annaspò alquanto per cercare il cappello, e fece per andarsene. Ma giunto sulla soglia tornò indietro a precipizio, colla schiuma alla bocca, quasi fuori di sè, gridando:

— Quattro e quindici!...

E si fermò ansante dinanzi alla scrivania dei giurati, fulminando il suo contraddittore cogli occhi accesi. Don Filippo Margarone, Peperito e gli altri del Municipio che presiedevano all'asta delle terre comunali, si parlarono all'orecchio fra di loro. Don Gesualdo tirò su una presa, seguitando a fare tranquillamente i suoi conti nel taccuino che teneva aperto

sulle ginocchia. Indi alzò il capo, e ribattè con voce calma:

— Cinque onze!

Il barone diventò a un tratto come un cencio lavato. Si soffiò il naso; calcò il cappello in testa, e poi infilò l'uscio, sbraitando:

— Ah!... quand'è così!... giacch'è un puntiglio!... una personalità!... Buon giorno a chi resta!

I giurati si agitavano sulle loro sedie quasi avessero la colica. Il canonico Lupi si alzò di botto, e corse a dire una parola all'orecchio di don Gesualdo, passandogli un braccio al collo.

— Nossignore, — rispose ad alta voce costui. — Non ho di queste sciocchezze.... Fo i miei interessi, e nulla più.

Nel pubblico che assisteva all'asta corse un mormorio. Tutti gli altri concorrenti si erano tirati indietro, sgomenti, cacciando fuori tanto di lingua. Allora si alzò in piedi il baronello Rubiera, pettoruto, lisciandosi la barba scarsa, senza badare ai segni che gli faceva da lontano don Filippo, e lasciò cadere la sua offerta, coll'aria addormentata di uno che non gliene importa nulla del denaro:

— Cinque onze e sei!... Dico io!...

— Per l'amor di Dio, — gli soffiò nelle orecchie il notaio Neri tirandolo per la falda. — Signor barone, non facciamo pazzie!...

— Cinque onze e sei! — replicò il baronello senza dar retta, guardando in giro trionfante.

— Cinque e quindici.

Don Ninì si fece rosso, e aprì la bocca per replicare; ma il notaio gliela chiuse con la mano. Margarone stimò giunto il momento di assumere l'aria presidenziale.

— Don Gesualdo!... Qui non stiamo per scherzare!... Avrete danari... non dico di no... ma è una bella somma.... per uno che sino a ieri l'altro portava i sassi sulle spalle... sia detto senza offendervi.... Onestamente.... "Guardami quel che sono, e non quello che fui", dice il proverbio.... Ma il comune vuole la sua garanzia. Pensateci bene!... Sono circa cinquecento salme.... Fanno... fanno.... — E si mise gli occhiali, scrivendo cifre sopra cifre.

— So quello che fanno, — rispose ridendo mastro-don Gesualdo. — Ci ho pensato portando i sassi sulle spalle.... Ah! signor don Filippo, non sapete che soddisfazione, essere arrivato sin qui, faccia a faccia con vossignoria e con tutti questi altri padroni miei, a dire ciascuno le sue ragioni, e fare il suo interesse!

Don Filippo posò gli occhiali sullo scartafaccio; volse un'occhiata stupefatta ai suoi colleghi a destra e a sinistra, e tacque rimminchionito. Nella folla che pigiavasi all'uscio nacque un tafferuglio. Mastro Nunzio Motta voleva entrare a ogni costo, e andare a

mettere le mani addosso al suo figliuolo che buttava così i denari. Burgio stentava a frenarlo. Margarone suonò il campanello per intimar silenzio.

— Va bene!... va benissimo!... Ma intanto la legge dice....

Come seguitava a tartagliare, quella faccia gialla di Canali gli suggerì la risposta, fingendo di soffiarsi il naso.

— Sicuro!... Chi garantisce per voi?... La legge dice....

— Mi garantisco da me, — rispose don Gesualdo posando sulla scrivania un sacco di doppie che cavò fuori dalla cacciatora.

A quel suono tutti spalancarono gli occhi. Don Filippo ammutolì.

— Signori miei!... — strillò il barone Zacco rientrando infuriato. — Signori miei!... guardate un po'!... a che siam giunti!...

— Cinque e quindici! — replicò don Gesualdo tirando un'altra presa. — Offro cinque onze e quindici tari a salma per la gabella delle terre comunali. Continuate l'asta, signor don Filippo.

Il baronello Rubiera scattò su come una molla, con tutto il sangue al viso. Non l'avrebbero tenuto neppure le catene.

— A sei onze! — balbettò fuori di sè. — Fo l'offerta di sei onze a salma.

— Portatelo fuori! Portatelo via! — strillò don Filippo alzandosi a metà. Alcuni battevano le mani. Ma don Ninì ostinavasi, pallido come la sua camicia adesso.

— Sissignore! a sei onze la salma! Scrivete la mia offerta, segretario!

— Alto! — gridò il notaro levando tutte e due le mani in aria. — Per la legalità dell'offerta!... fo le mie riserve!...

E si precipitò sul baronello, come s'accapigliassero. Lì, nel vano del balcone, faccia a faccia, cogli occhi fuori dell'orbita, soffiandogli in viso l'alito infuocato:

— Signor barone!... quando volete buttare il denaro dalla finestra!... andate a giuocare a carte!... giuocatevi il denaro di tasca vostra soltanto!..

Don Ninì sbuffava peggio di un toro infuriato. Perperito aveva chiamato con un cenno il canonico Lupi, e s'erano messi a confabulare sottovoce, chinati sulla scrivania, agitando il capo come due galline che beccano nello stesso tegame. Era tanta la commozione che le mani del canonico tremavano sugli scartafacci. Il cavaliere lo prese per un braccio e andarono a raggiungere il notaro e il baronello che disputavano animatissimi in un canto della sala. Don Ninì cominciava a cedere, col viso floscio e le gambe molli. Il canonico allora fece segno a don Gesualdo d'accostarsi lui pure.

— No, — ammiccò questi senza muoversi.

— Sentite!... C'è quell'affare della cauzione.... Il ponte se n'è andato, salute a noi!... C'è modo d'accomodare quell'affare della cauzione adesso....

— No, — ripigliò don Gesualdo. Sembrava una pietra murata. — L'affare del ponte.... una miseria in confronto.

— Villano! mulo! testa di corno! — ricominciò ad inveire il barone sottovoce.

Don Filippo, dopo il primo momento d'agitazione, era tornato a sedere, asciugandosi il sudore gravemente. Intanto che il canonico parlava sottovoce a mastro-don Gesualdo, il notaro da lontano cominciò a far dei segni. Don Filippo si chinò all'orecchio di Canali. Sottomano, in voce di falsetto, il banditore replicò:

— L'ultima offerta per le terre del comune! A sei onze la salma!... Uno!... due!...

— Un momento, signori miei! — interruppe don Gesualdo. — Chi garantisce quest'ultima offerta?

A quell'uscita rimasero tutti a bocca aperta. Don Filippo apriva e chiudeva la sua senza trovar parola. Infine rispose:

— L'offerta del barone Rubiera!... Eh? eh?

— Sissignore. Chi garantisce pel barone Rubiera?

Il notaro si gettò su don Nini che sembrava volesse fare un massacro. Peperito dimenavasi come

l'avessero schiaffeggiato. Lo stesso canonico allibi, Margarone balbettava stralunato.

— Chi garantisce pel barone Rubiera?... chi garantisce?... — A un tratto mutò tono, volgendola in burla: — Chi garantisce pel barone Rubiera!... Ah! ah!... Oh bella! questa è grossa! — E molti, al pari di lui, si tenevano i fianchi dalle risate.

— Sissignore, — replicò don Gesualdo imperturbabile. — Chi garantisce per lui? La roba è di sua madre.

A quelle parole cessarono le risate, e don Filippo ricominciò a tartagliare. La gente si affollava sull'uscio come ad un teatro. Il canonico, che sembrava più pallido sotto la barba di quattro giorni, tirava il suo compagno pel vestito. Il notaro era riuscito a cacciare il baronello contro il muro, mentre costui, in mezzo al baccano, vomitava:

— Becco!... cuor contento!... redentore!

— La parola del barone! — disse infine don Filippo. — La parola del barone Rubiera val più delle vostre doppie!... don.... don....

— Don Filippo! — interruppe l'altro senza perdere la sua bella calma. — Ho qui dei testimoni per metter tutto nel verbale.

— Va bene! Si metterà tutto nel verbale!... Scrivete che il baronello Rubiera ha fatto l'offerta per incarico di sua madre!...

— Benone! — aggiunse don Gesualdo. — Quand'è così scrivete pure che offro sei onze e quindici a salma.

— Pazzo! assassino! nemico di Dio! — si udi gridare Mastro Nunzio nella folla dell'altra sala.

Successesse un parapiglia. Il notaro e Peperito spinsero fuori dell'uscio il baronello che strepitava, agitando le braccia in aria. Dall'altro canto il canonico, convulso, si gettò su don Gesualdo, stringendoglisi addosso, sedendogli quasi sulle ginocchia, colle braccia al collo, scongiurandolo sottovoce, in aria disperata, con parole di fuoco, ficcandoglisi nell'orecchio, scuotendolo pei petti della giacca, quasi volesse strapazzarlo, per fargli sentir ragione.

— Una pazzia!... Dove andiamo, caro don Gesualdo?...

— Non temete, canonico. Ho fatto i miei conti. Non mi scaldo la testa, io.

Don Filippo Margarone suonava il campanello da cinque minuti per avere un bicchier d'acqua. I suoi colleghi s'asciugavano il sudore anch'essi, trafelati. Solo don Gesualdo rimaneva seduto al suo posto come un sasso, accanto al sacchetto di doppie. A un certo punto, dalla baraonda ch'era nell'altra stanza, irruppe nella sala mastro Nunzio Motta, stralunato, tremante di collera, coi capelli bianchi irti sul capo, rimorchiandosi dietro il genero Burgio che tentava

di trattenerlo per la manica della giacca, come un pazzo.

— Signor don Filippo!... sono il padre, sì o no?... comando io, sì o no?... Se mio figlio Gesualdo è matto!... se vuol rovinarci tutti!... c'è la forza, signor don Filippo!... Mandate a chiamare don Liccio Papa!... — Speranza, dall'uscio, col lattante al petto, che si strappava i capelli e urlava quasi l'accoppiassero. — Per l'amor di Dio! per l'amor di Dio! — supplicava il canonico, correndo dall'uno all'altro. — I denari del ponte!... Vuole la mia rovina!... Nemico di suo padre stesso! — urlava mastro Nunzio. — Erano forse denari vostri? — scappò infine a gridare il canonico; — non era sangue del figlio vostro? non li ha guadagnati lui, col suo lavoro? — Tutti quanti erano in piedi, vociando. Si udiva Canali strillare più forte degli altri per chetare don Nini Rubiera. Il barone Zacco, avvilito, se ne stava colle spalle al muro, e il cappello sulla nuca. Il notaro era sceso a precipizio, facendo gli scalini a quattro a quattro, onde correre dalla baronessa. Per le scale era un via vai di curiosi: gente che arrivava ogni momento, attratta dal baccano che udivasi nel Palazzo di Città. Santo Motta dalla piazza additava il balcone, vociando a chi non voleva saperle le prodezze del fratello. S'era affacciata perfino donna Marianna Sganci, coll'ombrello, mettendosi la mano dinanzi agli occhi.

— Com'è vero Dio !... Io l'ho fatto e io lo disfo!...  
— urlava il vecchio Motta inferocito. — Largo! largo!  
— si udì in mezzo alla folla.

Giungeva don Giuseppe Barabba, agitando un biglietto in aria. — Canonico! canonico Lupi!... —  
Questi si spinse avanti a gomitate. — Va bene —  
disse, dopo di aver letto. — Dite alla signora Sganci  
che va bene, e la servo subito.

Barabba corse a fare la stessa imbasciata nell'altra  
sala. Quasi lo soffocavano dalla ressa. Il canonico si  
buscò uno strappo alla zimarra, mentre il barone sten-  
deva le braccia per leggere il biglietto. Canali, Ba-  
rabba e don Nini litigavano fra di loro. Poscia Canali  
ricominciò a gridare: — Largo! largo! — E s'avanzò  
verso don Gesualdo sorridente:

— C'è qui il baronello Rubiera che vuole strin-  
gervi la mano!

— Padrone! padronissimo! Io non sono in collera  
con nessuno.

— Dico bene!... Che diavolo!... Oramai siete parenti!...

E tirando pel vestito il baronello li strinse entrambi  
in un amplesso, costringendoli quasi a baciarsi. Il  
barone Zacco corse a gettarsi lui pure nelle loro  
braccia, coi lucciconi agli occhi.

— Maledetto il diavolo!... Non sono di bronzo!...  
Che sciocchezza!...

Il notaro sopraggiunse in quel punto. Andò prima

a dare un'occhiata allo scartafaccio del segretario, e  
poi si mise a battere le mani.

— Viva la pace! Viva la concordia!... Se ve l'ho  
sempre detto!...

— Guardate cosa mi scrive vostra zia donna Ma-  
rianna Sganci!... — disse il canonico commosso, por-  
gendo la lettera aperta a don Gesualdo. E fattosi al  
balcone agitò il foglio in aria, come una bandiera  
bianca; mentre la signora Sganci dal balcone rispon-  
deva coi cenni del capo.

— Pace! pace!... Siete tutti una famiglia!...

Canali corse a prendere per forza mastro Nunzio,  
Burgio, perfino Santo Motta, scamicciato, e li spinse  
nelle braccia dei nuovi parenti. Il canonico abbrac-  
ciava anche comare Speranza e il suo bambino. Avreb-  
bero pianto gli stessi sassi. — Per parte di moglie...  
siete cugini...

— È vero, — aggiunse don Nini tuttora un po'  
rosso in viso. — Siamo cresciuti insieme con Bianca...  
come fratello e sorella.

— Caro don Nunzio!... vi rammentate la fornace  
del gesso... vicino Fontanarossa?...

Il vecchio burbero fece una spallata, per levarsi  
d'addosso la manaccia del barone Zacco, e rispose  
sgarbatamente.

— Io mi chiamo mastro Nunzio, signor barone.  
Non ho i fumi di mio figlio.

— E perchè poi? A vantaggio di chi vi fate la guerra?... Chi ne gode di tanto denaro buttato via?...

— concluse Canali infervorato.

— Pazzie! ragazzate!... Un po' di sangue alla testa!... La giornata calda!... Un puntiglio sciocco... un malinteso.... Ora tutto è finito! Andiamo via! Non facciamo ridere il paese!... — E il notaro cercava di condurli a spasso tutti quanti.

— Un momento! — interruppe don Gesualdo. — La candela è ancora accesa. Vediamo prima se hanno scritto l'ultima mia offerta.

— Come, come? Che discorsi!... Cosa vuol dire?... Torniamo da capo?... — Di nuovo s'era levato un putiferio. — Non siamo più amici? Non siamo parenti?

Ma don Gesualdo s'ostinava, peggio di un mulo:

— Sissignore, siamo parenti. Ma qui siamo venuti per la gabella delle terre comunali. Io ho fatta l'offerta di sei onze e quindici tari a salma.

— Villano! testa di corno!

Don Filippo, in mezzo a quel trambusto, fu costretto a sedere di nuovo sul seggiolone, sbuffando. Vuotò di un fiato il bicchiere d'acqua, e suonò il campanello. — Signori miei! — vociava il segretario, — l'ultima offerta... a sei onze e quindici! — Tutti se n'erano andati a discutere strepitando nell'altra sala, lasciando solo don Gesualdo dinanzi alla scri-

vania. Invano il canonico, inquieto, gli soffiava all'orecchio:

— Non la spuntate, no!... Si son dati l'intesa fra di loro!... — A sei onze e quindici la salma!... ultima offerta!...

— Don Gesualdo! don Gesualdo! — gridò il notaro quasi stesse per crollare la sala.

Rientrarono nuovamente in processione: il barone Zacco facendosi vento col cappello; il canonico e Canali ragionando fra loro due a bassa voce; don Nini, più restio, in coda agli altri. Il notaro con le braccia fece un gesto circolare per radunarli tutti intorno a sè:

— Don Gesualdo!... sentite qua!

Volsè in giro un'occhiata da cospiratore e abbassò la voce:

— Una proposta seria! — e fece un'altra pausa significativa. — Prima di tutto, i danari della cauzione... una bella somma!... La disgrazia volle così... ma voi non ci avete colpa, don Gesualdo... e neppure, voi, mastro Nunzio... È giusto che non li perdiate!... Accomoderemo la cosa!... Voi, signor barone Zacco, vi rincesce di lasciare le terre che sono da quarant'anni nella vostra famiglia?... E va bene!... La baronessa Rubiera adesso vuole la sua parte anche lei?... ha più di tremila capi di bestiame sulle spalle... E va bene anche questa! Don Gesualdo, qui, ha denari

da spendere lui pure; vuol fare le sue speculazioni sugli affitti.... Benissimo! Dividete le terre, fra voi tre... senza liti, senza puntigli, senza farvi la guerra a vantaggio altrui.... A vantaggio di chi, poi?... del comune! Vuol dire di nessuno! Mandiamo a monte l'asta.... Il pretesto lo trovo io!... Fra otto giorni si riapre sul prezzo di prima; si fa un'offerta sola.... Io no.... e nemmeno loro!... Il canonico Lupi!... in nome vostro, don Gesualdo.... Ci fidiamo.... Siamo galantuomini! Un'offerta sola sul prezzo di prima; e vi rimangono aggiudicate le terre senza un baiocco d'aumento. Solamente una piccola senseria per me e il canonico.... E il rimanente lo dividete fra voi tre, alla buona... d'amore e d'accordo. Vi piace? Siamo intesi?

— Nossignore, — rispose don Gesualdo, — le terre le piglio tutte io.

Mentre gli altri erano contenti e approvavano coi cenni del capo l'occhiata trionfante che il notaio tornava a volgere intorno, quella risposta cadde come una secchia d'acqua. Il notaio per primo rimase sbalordito; indi fece una giravolta e s'allontanò cante-rellando. Don Ninì scappò via senza dir nulla. Il barone stavolta finse di calcarsi il cappello in capo per davvero. Lo stesso canonico saltò su inviperito:

— Allora vi pianto anch'io!... Se volete rompervi le corna, il balcone è lì, bell'e aperto!... Vi offrono

dei buoni patti!... vi stendono le mani!... Io vi lascio solo, com'è vero Dio!

Ma don Gesualdo si ostinava, col suo risolino sciocco, il solo che non perdesse la testa in quella baraonda.

— Siete una bestia! — gli disse sempre ridendo. Il canonico spalancò gli occhi e tornò docile a vedere quel che stava macchinando quel diavolo di mastro-don Gesualdo.

Il notaio, prudente, seppe dominarsi prima degli altri, e tornò indietro col sorriso sulle labbra e la tabacchiera in mano lui pure.

— Dunque?... le volete tutte?

— Eh... eh.... Cosa stiamo a farci qui dunque! — rispose l'altro.

Neri gli offrì la tabacchiera aperta, e riprese a voce bassa, in tono di confidenza cordiale:

— Che diavolo volete farne?... circa cinquecento salme di terre!...

Don Gesualdo si strinse nelle spalle.

— Caro notaio, forse che voglio ficcare il naso nei vostri libracci, io?

— Quand'è così, don Gesualdo, state a sentire... discorriamola fra di noi.... Il puntiglio non conta... e nemmeno l'amicizia.... Badiamo agli interessi....

A ogni frase piegava il capo ora a destra e ora a sinistra, con un fare cadenzato che doveva essere molto persuasivo.

— Se le volete tutte, ve le faremo pagare il doppio, ed ecco sfumato subito metà del guadagno... senza contare i rischi.... le malannate!... Lasciateci l'osso, caro don Gesualdo! tappateci la bocca.... Abbiamo denti, e sappiamo mordere! Andremo a rotta di collo noialtri e voi pure!...

Don Gesualdo scrollava il capo, sogghignando, come a dire: — Nossignore! Andrete a rotta di collo voialtri soltanto! — Seguitava a ripetere:

— Forse che io voglio cacciare il naso nei vostri scartafacci?

Poi vedendo che il notaro diventava verde dalla bile, volle offrirgli una presa lui.

— Vi spiego il mistero in due parole, giacchè vedo che mi parlate col cuore in mano. Piglierò in affitto le terre del comune... e quelle della Contea pure... tutte quante, capite, signor notaro? Allora comando ai prezzi e all'annata, capite?... Ve lo dico perchè siete un amico, e perchè a far quel che dico io ci vogliono molti capitali in mano, e un cuore grande quanto il piano di Santamargherita, caro notaro. Perciò spingerò l'asta sin dove voialtri non potrete arrivare. Ma badate! a un certo punto, se non mi conviene, mi tiro indietro, e vi lascio addosso il peso che vi rompe la schiena....

— E questa è la conclusione?...

— Eh? eh? Vi piace?

Il notaro si volse di qua e di là, come cercasse per terra, si calcò il cappello in capo definitivamente, e volse le spalle:

— Salute a chi rimane!... Ce ne andiamo.... Non abbiamo più nulla da fare.

Il canonico, ch'era stato ad ascoltare a bocca aperta, si strinse al socio con entusiasmo, appena rimasero soli.

— Che botta, eh? don Gesualdo! Che tomo siete voi!... La mia mezzeria ci sarà sempre?

Don Gesualdo rassicurò il canonico con un cenno del capo, e disse a Margarone:

— Signor don Filippo, andiamo avanti....

— Io non vo niente affatto! — rispose finalmente Margarone adirato. — La legge dice.... Non c'è più concorrenza!... Non trovo garanzia!... Devo consultare i miei colleghi. — E si mise a raccogliere gli scartafacci in fretta e in furia.

— Ah! così si tratta?... è questa la maniera?... Va bene! va benone! Ne discorreremo poi, signor don Filippo.... Un memoriale a Sua Maestà!... — Il canonico col mantello sul braccio come un oratore romano, perorava la causa dell'amico, minaccioso. Don Gesualdo invece più calmo, riprese il suo denaro e il taccuino zeppo di cifre: — Io sarò sempre qua, signor don Filippo, quando aprite di nuovo l'asta.

— Signori miei!... guardate un po'.... a che siamo giunti! — brontolava Margarone. Per la scala del Pa-

lazzo di Città, e per tutto il paese, era un subbuglio, al sentire la lotta che c'era stata per levare di mano al barone Zacco le terre del comune che da quarant'anni erano nella sua famiglia, e il prezzo a cui erano salite. La gente si affacciava sugli usci, per veder passare mastro-don Gesualdo.

— Guardate un po', signori miei, a che s'era arrivati!... — Fresco come un bicchier d'acqua, quel mastro-don Gesualdo che se ne andava a casa, colle mani in tasca.... In tasca aveva più denari che capelli in testa! e dava da fare ai primi signori del paese! Nell'anticamera aspettava don Giuseppe Barabba, in livrea: — Signor don Gesualdo, c'è di là la mia padrona a farvi visita... sissignore! — Donna Giuseppina in gala era seduta sul canapè di seta, sotto lo specchio grande, nella bella sala gialla.

— Nipote mio, l'avete fatta grossa! Avete suscitato l'inferno in tutto il parentado!... Sicuro! La moglie del cugino Zacco è venuta a farmi vedere i lividori!... Sembra ammattito il barone!... Prende a sfogarsi con chi gli capita.... Ed anche la cugina Rubiera... dice ch'è un proditorio! che il canonico Lupi vi aveva messi d'amore e d'accordo, e poi tutt' a un tratto.... È vero, nipote mio? Son venuta apposta a discorrerne con Bianca.... Vediamo, Bianca, aiutami tu. Cerchiamo d'accomodarla. Voi, don Gesualdo, le farete questo regalo, a vostra moglie. Eh? che ne dite?

Bianca guardava timidamente ora lei ed ora il marito, rannicchiata in un cantuccio del canapè, colle braccia sul ventre e il fazzoletto di seta in testa, che s'era messo in fretta onde ricevere la zia. Aprì la bocca per rispondere qualche cosa, messa in soggezione da donna Mariannina, la quale continuava a sollecitarla:

— Eh? che ne dici? Adesso sono anche affari tuoi.

Bianca tornò a guardare il marito, e tacque imbarazzata. Ma egli la tolse d'impiccio.

— Io dico di no, — rispose semplicemente.

— Ah? ah? Dite così?...

Donna Mariannina rimase a bocca aperta lei pure un istante. Poscia divenne rossa come un gallo: — Ah! dite di no?... Scusatemi.... Io non c'entro. Ero venuta a parlarne con mia nipote, perchè non vorrei liti e questioni fra parenti.... Anche coi tuoi fratelli, Bianca... quel che non ho fatto per indurli... don Diego specialmente ch'è così ostinato!... Una disgrazia... un gastigo di Dio!

— Che volete farci? — rispose don Gesualdo. — Non tutti i negozi riescono bene. Anch'io, se avessi saputo.... Non parlo per la moglie che ho presa, no! Non me ne pento!... Buona, interessata, ubbidiente.... Glielo dico qui, in faccia lei.... Ma quanto al resto... lasciamo andare!

— Dite bene, lasciamo andare. Apposta son venuta a parlare con Bianca, perchè so che le volete bene. Adesso siete marito e moglie, come vuol Dio. Anch'essa è la padrona....

— Sissignore, è la padrona. Ma io sono il marito....

— Vuol dire che ho sbagliato, — disse la Sganci punta al vivo.

— No, non avete sbagliato vossignoria. È che Bianca non se ne intende, poveretta. È vero, Bianca, che non te ne intendi, di'?

Bianca disse di sì, chinando il capo, ubbidiente.

— Sia per non detto. Non ne parliamo più. Ho fatto il mio dovere da buona zia, per cercare di mettervi d'accordo.... Anche oggi, laggiù, al Municipio, avete visto?... quello che vi feci dire dal canonico Lupi?...

— *Lupus in fabula!* — esclamò costui entrando come in casa propria, col cappello in testa, il mantello ondeggiante dietro, fregandosi le mani. — Sparlavate di me, eh? Mi sussurravano le orecchie....

— Voi piuttosto, buonalana! Avete la cera di chi ha preso il terno al lotto!

— Il terno al lotto? Mi fate il contrappelo anche? Un povero diavolo che s'arrabatta da mattina a sera!...

— Si discorreva della gabella delle terre... — disse don Gesualdo tranquillamente, tirando su una presa, — così, per discorrere....

— Ah! ah! — rispose il canonico; e si mise a guardare in aria. La zia Sganci osservava lei pure i mobili nuovi, voltando la testa di qua e di là.

— Belli! belli! Me l'aveva detto la cugina Cirmena. Peccato che non mi sentissi bene la sera del matrimonio ...

— E gli altri pure, signora donna Mariannina! — rispose il canonico con una risatina. — Fu un'epidemia!...

— No! no! Posso assicurarvelo! in fede mia!... La Rubiera, poveretta!... E anche suo figlio.... Lo sento sempre che si lagna.... — Zia, come potrei?... — Donna Mariannina s'interruppe. — Ma abbiamo detto di non parlarne più. Lui però si duole di non poter venire a fare il suo dovere.... Dissidi ce n'è sempre, dico io, anche tra fratelli e sorelle.... Ma passeranno, coll'aiuto di Dio.... Sai, Bianca? tuo cugino si marita. Ora non c'è bisogno di far misteri perchè tutto è combinato. Don Filippo dà la tenuta alla Salonia, trenta salme di terra! Una bella dote.

Bianca ebbe un'ondata di sangue al viso, indi divenne smorta come un cencio; ma non si mosse nè disse verbo.

Il canonico rispose lui invece, masticando ancora l'amaro.

— Lo sappiamo! lo sappiamo! L'abbiamo capita oggi, al Municipio!... — Infine non seppe più frenarsi, quasi bruciasse a lui la ferita,

— La baronessa Rubiera ha cercato di dare il gambetto a me pure!... a me che le avevo proposto l'affare!... Si è messa d'accordo cogli avversari! Tutti contrari!... I parenti della moglie schierati contro il marito!... Uno scandalo che non s'è mai visto.... Hanno bandito un nuovo appalto per il ponte.... onde fargli perdere la cauzione a questo disgraziato! Tutte le angherie!... Per la costruzione delle nuove strade fanno venire i concorrenti sin da Caltagirone e da Lentini!... — Di là almeno non ci capita addosso qualche altro parente!... ha detto il barone Mendola, colla sua stessa bocca, nella farmacia.

Donna Marianna diventava di cento colori, e si mordeva le labbra per non spifferare il fatto suo. Don Gesualdo invece se la rideva tranquillamente, sdraiato sul suo bel canapè soffice, e a un certo punto gli chiuse anche la bocca colla mano, al canonico.

— Lasciate stare!... Queste son chiacchiere che non vanno al mulino. Ciascuno fa il suo interesse.

— Dico per rispondere a donna Giuseppina. Volete sentirne un'altra, eh? la più bella? Si sono pure messi d'accordo per vendere il grano a rotta di collo, e far cascare i prezzi. Una camorra! Il baronello Rubiera ha detto che non gliene importa di perdervi cent'onze, pur di farne perdere mille a don Gesualdo che ha i magazzini pieni.... Al marito di sua cugina!

Vergogna! Ce n'ho venti salme anch'io, capite, vosignoria! Una birbonata!

Il canonico andava scaldandosi maggiormente di mano in mano, rivolto a mastro-don Gesualdo: — Bel guadagno avete fatto a imparentarvi con loro. Chi l'avrebbe detto... eh? L'avete sbagliata!... Scusate, donna Bianca! non parlo per voi che siete un tesoro!... Allora, cara donna Mariannina!... allora, quand'è così, muoia Sansone con tutti i Filistei.

— E lasciamoli morire, — disse la signora Sganci alzandosi. — Già il mondo non finirà per questo. — Come la nipote s'era alzata anch'essa dal canapè, mortificata da tutti quei discorsi, colle braccia incrociate sul ventre, donna Mariannina continuò ridendo e fissandole gli occhi addosso: — È vero, Bianca, che il mondo non lo lascerai finire, tu? — Bianca tornò a farsi rossa. — Evviva! Mi congratulo. Ora che avete questa bella casa dovete fare un bel battesimo... con tutti i parenti... d'amore e d'accordo. Se no, perchè li avrete spesi tanti denari?

Don Gesualdo non voleva darla vinta ai suoi nemici, ma dentro si rodeva, perchè davvero non gli servivano gran cosa tutti quei denari spesi. — Eh, eh, — rispose con quel certo buon umore che voleva sfoggiare allora. — Pazienza! Serviranno per chi verrà dopo di noi, se Dio vuole! — E batteva affettuosamente sulla spalla della moglie, amorevole e sorri-

dente, mentre pensava pure che se i suoi figliuoli avessero avuto la stessa sorte, erano proprio denari buttati via, tante fatiche, i guadagni stessi, sempre con quel bel risultato! Poi, quando la zia Sganci se ne fu andata, prese a brontolare contro di Bianca, che non si era messo il vestito buono per ricevere la zia: — Allora a che serve aver la roba? Diranno che ti tengo come una serva. Bel gusto spendere i denari, per non goderne nè noi nè gli altri!

— Lasciamo stare queste sciocchezze, e parliamo di cose serie! — interruppe il canonico che s'era riannuvolato in viso. — C'è un casa del diavolo. Cercano di aizzarvi contro tutto il paese, dicendo che avete le mani lunghe, e volete acchiappare quanta terra si vede cogli occhi, per affamare la gente.... Quella bestia di Ciolla va predicando per conto loro.... Vogliono scatenarci contro anche i villani.... a voi e a me, caro mio! Dicono che io tengo il sacco.... Non posso uscir di casa....

Don Gesualdo scrollava le spalle. — Ah, i villani? Ne ripareremo poi, quando verrà l'inverno. Voi che paura avete?

— Che paura ho, per... mio!... Non sapete che a Palermo hanno fatto la rivoluzione.

Andò a chiudere l'uscio in punta di piedi, e tornò cupo, nero in viso.

— La Carboneria, capite!... Anche qui hanno por-

tato questa bella novità! Posso parlare giacchè non l'ho avuta sotto il suggello della confessione. Abbiamo la sètta anche qui!

E spiegò cos'era la faccenda: far legge nuova e buttar giù coloro che avevano comandato sino a quel giorno.

— Una sètta, capite? Tavuso, mettiamo, al posto di Margarone; e tutti quanti colle mani in pasta! Ogni villano che vuole il suo pezzo di terra! pesci grossi e minutaglia, tutti insieme. Dicono che vi è pure il figlio del Re, nientemeno! il Duca di Calabria.

Don Gesualdo, ch'era stato ad ascoltare con tanto d'occhi aperti, scappò a dire:

— S'è così... ci sto anch'io! non cerco altro!... E me lo dite con quella faccia? Mi avete fatto una bella paura, santo Dio!

L'altro rimase a bocca aperta: — Che scherzate? O non sapete che voglia dire rivoluzione? Quel che hanno fatto in Francia, capite? Ma voi non leggete la storia....

— No, no, — disse don Gesualdo. — Non me ne importa.

— Me ne importa a me: Rivoluzione vuol dire rivoltare il cesto, e quelli ch'erano sotto salire a galla: gli affamati, i nullatenenti!...

— Ebbene? Cos'ero io vent'anni fa?

— Ma adesso no! Adesso avete da perdere, cri-

stiano santo! Sapete com'è? Oggi vogliono le terre del comune; e domani poi vorranno anche le vostre e le mie! Grazie! grazie tante! Non ho dato l'anima al diavolo tanti anni per....

— Appunto! Bisogna aiutarsi per non andare in fondo al cesto, caro canonico! Bisogna tenersi a galla, se non vogliamo che i villani si servano colle sue mani. Li conosco.... so fare, non dubitate.

E spiegò meglio la sua idea: cavar le castagne dal fuoco con le zampe del gatto; tirar l'acqua al suo mulino, e se capitava d'acchiappare anche il mestolo un quarto d'ora, e di dare il gambetto a tutti quei pezzi grossi che non era riuscito ad ingraziarsi neppure sposando una di loro, senza dote e senza nulla, tanto meglio....

Gli andarono in quel momento gli occhi su Bianca che stava rincantucciata sul canapè, smorta in viso dalla paura, guardando or questo e or quello, e non osava aprir bocca.

— Non parlo per te, sai. Non me ne pento di quel che ho fatto. Non è stata colpa tua. Tutti i negozi non riescono a un modo. Poi se capita di fare il bene, nel tempo stesso....

Il canonico cominciava a capacitarsi, cogli occhi e la bocca di traverso, pensieroso, e appoggiava anche lui il discorso del socio: — Non si voleva torcere un pelo a nessuno... se si arrivava ad affer-

rare il mestolo un po' di tempo... quante cose si farebbero....

— Voi dovrete farne una!... — interruppe don Gesualdo. — Parlare con chi ha le mani in questa faccenda, e dire che vogliamo esserci anche noi.

— Eh? Che dite?... un sacerdote!

— Lasciate stare, canonico!... Poi se vi è il figlio del Re, potete esserci anche voi!

— Caspita! Al figlio del Re non gliela tagliano la testa, se mai!

— Non temete, che non ve la tagliano la testa! Già, se è come avete detto, dovrebbero tagliarla a un paese intero. Credete che non abbia fatto i miei conti, in questo tempo?... Quando saremo lì, a veder quel che bolle in pentola.... Bisogna mettersi vicino al mestolo... con un po' di giudizio... col danaro.... So io quello che dico.

Bianca cominciò allora a balbettare: — Oh Signore Iddio!... Cosa pensate di fare?... Un padre di famiglia!... — Il canonico, indeciso, la guardava turbato, quasi sentisse il laccio al collo. Don Gesualdo per rassicurarlo soggiunse:

— No, no. Mia moglie non sa cosa dice.... Parla per soverchia affezione, poveretta. — Poscia, mentre accompagnava il suo socio in anticamera, soggiunse:

— Lo vedete? Comincia ad affezionarmi. Già i

figliuoli sono un gran legame. Speriamo almeno che abbiano ad esser felici e contenti loro; giacchè io... Volete che ve la dica, eh, canonico, come in punto di morte? Mi sono ammazzato a lavorare.... Mi sono ammazzato a far la roba.... Ora arrischio anche la pelle, a sentir voi!... E che ne ho avuto, eh? ditelo voi!...

## II.

C'era un gran fermento in paese. S'aspettavano le notizie di Palermo. Bomma che teneva cattedra nella farmacia, e Ciolla che sbraitava di qua e di là. Degli arruffapopolo stuzzicavano anche i villani con certi discorsi che facevano spalancare loro gli occhi: Le terre del comune che uscivano di casa Zacco dopo quarant'anni... un prezzo che non s'era mai visto l'eguale!... Quel mastro don Gesualdo aveva le mani troppo lunghe.... Se avevano fatto salire le terre a quel prezzo voleva dire che c'era ancora da guadagnarci su!... Tutto sangue della povera gente! Roba del comune.... Voleva dire che ciascuno ci aveva diritto!... Allora tanto valeva che ciascuno si pigliasse il suo pezzetto!

Fu una domenica, la festa dell' Assunta. La sera innanzi era arrivata una lettera da Palermo che mise fuoco alla polvere, quasi tutti l'avessero letta. Dallo

spuntare del giorno si vide la Piazza Grande piena zeppa di villani: un brulichio di berrette bianche; un brontolio minaccioso. Fra Girolamo dei Mercenari, che era seduto all'ombra, insieme ad altri malintenzionati, sugli scalini dinanzi allo studio del notaro Neri, come vide passare il barone Zacco colla coda fra le gambe, gli mostrò la pistola che portava nel manicone.

— La vedete, signor barone?... Adesso è finito il tempo delle prepotenze!... D'ora innanzi siam tutti eguali!... — Correva pure la voce dei disegni che aveva fatto fra Girolamo: lasciar la tonaca nella cella, e pigliarsi una tenuta a Passaneto, e la figliuola di Margarone in moglie, la più giovane.

Il notaro ch'era venuto a levar dallo studio certe carte interessanti, dovette far di cappello a fra Girolamo per entrare: — Con permesso!... signori miei!... — Poi andò a raggiungere don Filippo Margarone nella piazzetta di Santa Teresa: — Sentite qua; ho da dirvi una parola!... — E lo prese per un braccio, avviandosi verso casa, seguitando a discorrere sottovoce. Don Filippo allibbiva ad ogni gesto che il notaro trinciava in aria; ma si ostinava a dir di no, giallo dalla paura. L'altro gli strinse forte il braccio, attraversando la viuzza della Maserà per salire verso Sant'Antonio. — Li vedete? li sentite? Volete che ci pigliano la mano, i villani, e ci facciano

la festa? — La piazza, in fondo alla stradiciuola, sembrava un alveare di vespe in collera. Nanni l'Orbo, Pelagatti, altri mestatori, eccitatissimi, passavano da un crocchio all'altro, vociferando, gesticolando, spuntando fiele. Gli avventori di mastro Titta si affacciavano ogni momento sull'uscio della bottega, colla saponata al mento. Nella farmacia di Bomma disputavansi colle mani negli occhi. Dirimpetto, sul marciapiede del Caffè dei Nobili, don Anselmo il cameriere aveva schierate al solito le seggiole al fresco; ma non c'era altri che il marchese Limòli, col bastone fra le gambe, il quale guardava tranquillamente la folla minacciosa.

— Cosa vogliono, don Anselmo? Che diavolo li piglia oggi? Lo sapete?

— Vogliono le terre del comune, signor marchese. Dicono che sinora ve le siete godute voi altri signori, e che adesso tocca a noi, perchè siamo tutti eguali.

— Padroni! padronissimi! Quanto a me non dico di no! Tutti eguali!... Portatemi un bicchier d'acqua, don Anselmo.

Di tanto in tanto dal Rosario o dalla via di San Giovanni partiva come un'ondata di gente, e un brontolio più minaccioso, che si propagava in un baleno. Santo Motta allora usciva dall'osteria di Pecù-Pecù, e si metteva a vociare, colla mano sulla guancia:

— Le terre del comune!... Chi vuole le terre del

comune!... Uno!... due!... tre!... — E terminava con una sghignazzata.

— Largo!... largo!... — La gente correva verso la Masera. Al disopra della folla si vide il baronello Rubiera colla frusta in aria, e la testa del suo cavallo che sbuffava spaventato. Il campiere che gli stava alle costole, armato sino ai denti, gridava come un ossesso: — Signor barone!... Questa non è giornata!... Oggi ci vuol prudenza!... — Dalla parte di Sant'Agata comparve un momento anche il signor Capitano, per intimorire la folla ammutinata colla sua presenza. Si piantò in cima alla scalinata, appoggiato alla canna d'India, don Liccio Papa dietro, che ammiccava al sole, con tanto di tracolla bianca attraverso la pancia. Ma vedendo quel mare di teste se la svignarono subito tutti e due. Alle finestre facevano capolino dei visi inquieti, dietro le invetriate, quasi piovesse. Il palazzo Sganci chiuso ermeticamente, e don Giuseppe Barabba appollaiato sull'abbaino. Lo stesso Bomma aveva sfrattato gli amici prima del solito, per timore dei vetri. Di tanto in tanto, nel terrazzo dei Margarone, al disopra dei tetti che si accavallavano verso il Castello, compariva la papalina e la faccia gialla di don Filippo. A mezzogiorno, appena suonò la messa grande, ciascuno se ne andò pei fatti suoi; e rimase solo a vociare Santo Motta, nella piazza deserta.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla corse a desinare lui pure. Don Liccio Papa, adesso che non c'era più nessuno, si fece vedere di nuovo per le vie, con la mano sulla sciaboletta, guardando fieramente gli usci chiusi. Infine entrò da Pecù-Pecù, e si posero a tavola con compare Santo.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla soleva desinare in fretta e in furia col cappello in testa e il bastone fra le gambe, per tornar subito in piazza a mangiar l'ultimo boccone, portandosi in tasca una manciata di lupini o di ceci abbrustoliti, d'inverno anche con lo scaldino sotto il tabarro, bighellonando, dicendo a ciascuno la sua, sputacchiando di qua e di là, seminando il terreno di bucce. — Avete visto com'è andata a finire? — Faceva la prima tappa dal calzolaio, poi dal caffettiere, appena apriva, senza prendere mai nulla, girava a seconda dell'ombra, d'inverno in senso inverso, cercando il sole. E le cose tornarono ad andare pel suo verso, al pari di Ciolla. Giacinto mise fuori i tavolini pei sorbetti, don Anselmo schierò le seggiole sul marciapiede del Caffè dei Nobili. Rimanevano le ultime nuvole del temporale: dei capannelli qua e là, dinanzi alla bottega di Pecù-Pecù e al Palazzo di Città; gente che guardava inquieta, curiosi che correavano e si affollavano al più piccolo rumore. Ma del resto ogni cosa aveva ripreso l'aspetto solito delle domeniche. L'arciprete

Bugno che stava un'ora a leccare il sorbetto col cucchiarino; il marchese e gli altri nobili seduti in fila dinanzi al Caffè; Bomma predicando in mezzo al solito circolo, sull'uscio della farmacia; uno sciame di contadini un po' più in là, alla debita distanza; e ogni dieci minuti la vecchia berlina del barone Mëndola che scarrozzava la madre di lui, sorda come una talpa, dal Rosario a Santa Maria di Gesù: le orecchie pelose e stracche delle mule che ciondolavano fra la folla, il cocchiere rannicchiato a cassetta, colla frusta fra le gambe, accanto al cacciatore gallonato, colle calze di bucato che sembravano imbottite di noci, e le piume gialle del cappellone della baronessa che passavano e ripassavano su quell'ondeggiare di berrette bianche.

Tutt'a un tratto accadde un fuggi fuggi: una specie di rissa dinanzi all'osteria. Don Liccio Papa cercava d'arrestare Santo Motta, perchè aveva gridato la mattina; e il capitano l'incitava da lontano, brandendo la canna d'India: — Ferma! ferma!... la giustizia!

Ma Santo si liberò con uno spintone, e prese a correre verso Sant'Agata. La folla fischiava ed urlava dietro allo sbirro che tentava d'inseguirlo. — Ahi! ahi! — disse Bomma ch'era salito su di una sedia per vedere. — Se non rispettano più l'autorità!... — Tavuso gli fece segno di tacere, mettendosi l'indice

attraverso la bocca. — Sentite qua, don Bastiano! — E si misero a discorrere sottovoce, tirandosi in disparte. Dalla Maddalena scendeva lemme lemme il notaro, col bastone dietro la schiena. Bomma cominciò a fargli dei segni da lontano; ma il notaro finse di non accorgersene; accennò al Capitano che s'avviava verso il Collegio, ed entrò in chiesa anche lui dalla porta piccola. Il Capitano passando dinanzi alla farmacia fulminò i libertini di un'occhiataccia, e borbottò, rivolto al principale:

— Badate che avete moglie e figliuoli!...

— Sangue di!... corpo di!... — voleva mettersi a sbraitare il farmacista. In quel momento suonava la campanella della benedizione, e quanti erano in piazza s'inginocchiarono. Poco dopo, Ciolla, che ingannava il tempo sgretolando delle fave abbrustolite, seduto dinanzi alla bottega del sorbettiere, vide una cosa che gli fece drizzar le orecchie: il notaro Neri che usciva di chiesa insieme al canonico Lupi, e risalivano verso la Maddalena, passo passo, discorrendo sottovoce. Il notaro scrollava le spalle, guardando sottocchi di qua e di là. Ciolla tentò di unirsi a loro, ma essi lo piantarono lì. Bomma, da lontano, non li perdeva di vista, dimenando il capo.

— Badate a quel che fate!... Pensate alla vostra pelle!... — gli disse il Capitano passandogli di nuovo accanto.

— Becco!... — voleva gridargli dietro il farmacista. — Badate a voi piuttosto!... — Ma il dottore lo spinse dentro a forza. Ciolla era corso dietro al canonico e al notaro Neri per la via di San Sebastiano, e li vide ancora fermi sotto il voltone del Condotto, malgrado il gran puzzo, quasi al buio, che discorrevano sotto-voce, gesticolando. Appena s'accorsero del Ciolla se la svignarono in fretta, l'uno di qua e l'altro di là. Il notaro continuò a salire per la stradiciuola sassosa, e il canonico scese apposta a rompicollo verso San Sebastiano, fermando il Ciolla come a caso.

— Quel notaro... me ne ha fatta una!... Aveva il consenso di massaro Sbrendola... un contratto bell'e buono... e ora dice che non si rammenta!

— Va là, va là, che non me la dai a bere! — mormorò Ciolla fra di sè, appena il canonico ebbe voltate le spalle. E corse subito alla farmacia:

— Gran cose c'è per aria! Cani e gatti vanno insieme! Gran cose si preparano! — Tavuso gonfiò le gote e non rispose. Lo speciale invece si lasciò scappare: — Lo so! lo so!

E si picchiò la mano aperta sulla bocca, fulminato dall'occhiata severa che gli saettò il dottore.

Verso due ore di notte, don Gesualdo stava per mettersi a cenare, quando venne a cercarlo in gran mistero il canonico, travestito da pecoraio. Bianca fu lì lì per abortire dallo spavento.

— Don Gesualdo siamo pronti, se volete venire; gli amici vi aspettano.

Ma gli tremava la voce al poveraccio. Lo stesso don Gesualdo, al momento di buttarsi proprio in quella faccenda, gli vennero in mente tante brutte idee; si fece pallido, e gli cadde la forchetta di mano. Bianca poi si alzò convulsa, incespicando qua e là, pigliandosela col canonico, che metteva in quell'impiccio un padre di famiglia.

— Se fate così!... — balbettò il canonico; — se mi fate anche la jettatura... allora, buona notte!

Don Gesualdo cercava di volgerla in ridere, colle labbra smorte. — Bravo canonico! Adesso si vedrà se siete un uomo!... Sono contento, vedi, Bianca! Sono contento d'andare magari verso il precipizio, per vedere che cominci ad affezionarti a me e alla casa...

Tutto sudato, colle mani un po' tremanti, si imbarcò ben bene in uno scapolare, per prudenza, e scesero in istrada. Non c'era anima viva. Sul terrazzo del Collegio una mano ignota aveva spento finanche il lampione dinanzi alla statua dell'Immacolata: una cosa da fare accapponar la pelle, quella sera! Egli allora si sentì stringere il cuore da una tenerezza insolita, pensando alla casa e ai parenti.

— Povera Bianca! Avete visto? È buona, sì, in fondo... Non lo credevo, davvero!...

— Zitto! — interruppe il canonico. — Se vi fate

conoscere alla voce, è inutile nascondersi e sudare come bestie!

Ogni momento andava voltandosi, temendo di essere spiati. Arrivati nella via di San Giovanni videro un'ombra che andava in su verso la piazza, e il canonico disse piano:

— Vedete?... È uno dei nostri!... Va dove andiamo noi.

Era in un magazzino di Grancore, giù nelle stradicciuole tortuose verso San Francesco, che sembravano fatte apposta. Una casetta bassa che aveva una finestra illuminata per segnale. Si bussavano tre colpi in un certo modo alla porticina dove si giungeva scendendo tre scalini; si attraversava un gran cortile oscuro e scosceso, e in fondo c'era uno stanzone buio dove si capiva che stava molta gente a confabulare insieme dal sussurrio che si udiva dietro l'uscio. Il canonico disse: — È qui! — e fece il segnale convenuto.

Tutti e due col cuore che saltava alla gola. Per fortuna in quel momento giunse un altro congiurato, imbucato come loro, camminando in punta di piedi sui sassi del cortile, e ripeté il segnale istesso.

— Don Gesualdo, — disse il notaro Neri cavando il naso da una gran sciarpa. — Siete voi? Vi ho riconosciuto al canonico che sembra un cucco, poveraccio!

Il notaro la pigliava allegramente. Narrava che a Palermo avevano fatto il pasticcio; avevano ammazzato il principe di Aci e s'erano impadroniti di Castellammare: — Chi comanda adesso è un prete, certo Ascenso!

— Ah? — rispose il canonico che si sentiva in causa... — ah?

— Silenzio per ora!... Andiamo adagio! Sapete com'è?... a chi deve prima attaccare il campanello al gatto! E ogni galantuomo non vorrebbe mettere il piede in trappola. Ma se siamo in tanti... C'è anche il barone Zacco stasera.

— Che aspettiamo ad entrare, signori miei? — interruppe don Gesualdo a quella notizia, coraggioso come un leone.

Quando tornarono ad uscire, dopo un gran pezzo, erano tutti più morti che vivi. Bomma sforzavasi di fare il gradasso; Tavuso non diceva una parola; e il notaro stava soprapensieri anche lui. Zacco corse ad attaccarsi al braccio di don Gesualdo, quasi fossero divenuti fratelli davvero. — Sentite, cugino, ho da parlarvi. — E seguirono ad andare a braccetto in silenzio.

— Ssst!... un fischio!... verso i Cappuccini!... — Il barone mise mano alla pistola: tutti con un gran batticuore. Si udirono abbaiare dei cani. — Fermo!... esclamò il canonico sottovoce, afferrando il braccio

armato del barone che mirava al buio, — è fra Girolamo, che non vuol esser visto da queste parti! — Appena si udì richiudere l'uscio, nel vano del quale era balenata una sottana bianca, il farmacista borbottò col fiato ai denti: — L'abbiamo scappata bella, parola d'onore! — Il barone invece strinse forte il braccio di don Gesualdo senza dir nulla. Poi lasciò andare ciascuno per la sua strada, Bomma in su, verso la Piazza Grande, il canonico a piè della scalinata che saliva a San Sebastiano. — Da questa parte, don Gesualdo... venite con me. — E gli fece fare il giro lungo pei Cappuccini, risalendo poi verso Santa Maria di Gesù per certe straducchiole buie che non si sapeva dove mettere i piedi. A un tratto si fermò guardando faccia a faccia il suo amico novello con certi occhi che luccicavano al buio.

— Don Gesualdo, avete sentito quante belle chiacchiere? Adesso siamo tutti fratelli. Nuoteremo nel latte e nel miele, d'ora in poi.... Voi che ci credete, eh?

L'altro non disse nè sì nè no, prudente, aspettando il seguito.

— Io no.... Io non mi fido di tutti questi fratelli che non mi ha partorito mia madre.

— Allbra perchè siete venuto, vossignoria?

— Per non farci venire voi, caspita! Io non fo misteri. Giuochiamo a tagliarci l'erba sotto i piedi fra di noi che abbiamo qualcosa da perdere, ed ecco il

bel risultato! Far la minestra per i gatti, e arrischiare la roba e la testa!... Io bado ai miei interessi, come voi.... Non ho i fumi che hanno tanti altri.... Parenti! parentissimi! quanto a me volontieri.... Allora mettamoci d'accordo piuttosto fra di noi....

— Ebbene? che volete fare?

— Ah? che voglio fare? La pigliate su quel verso? Mi fate lo gnorri?... Allora sia per non detto... Ciascuno il suo interesse! Fratelli! Carbonari! Faremo la rivoluzione! metteremo il mondo a soqquadro anche!... Io non ho paura!... — Nel calore della disputa il barone si era addossato all'uscio di un cortile. Un cane si mise a latrare furiosamente. Zacco spaventato se la diede a gambe colla pistola in pugno, e don Gesualdo dietro di lui, ansante. Prima di giungere in piazza di Santa Maria di Gesù, uno che andava correndo lo fermò mettendogli la mano sul petto.

— Signor don Gesualdo!... dove andate?... c'è la giustizia a casa vostra!

Quello che temeva il canonico! quello che temeva Bianca! Egli correva al buio, senza saper dove, con una gran confusione in testa, e il cuore che voleva uscirgli dal petto. Poi, udendo colui che gli arrancava dietro, con un certo rumore quasi picchiasse in terra col bastone, gli disse: — E tu chi sei?

— Nardo, il manovale, quello che ci lasciò la gamba sul ponte. Non mi riconoscete più, vossignoria? Donna Bianca mi ha mandato a svegliare di notte.

E narrava com'era arrivata la Compagnia d'Arme, all'improvviso, a quattr'ore di notte. Il Capitano ed altri Compagni d'Arme erano in casa di don Gesualdo. Lassù, verso il Castello, vedevansi luccicare dei lumi; c'era pure una lanterna appesa dinanzi alla porta dello stallatico, al Poggio, e dei soldati che strigliavano. Più in là, nelle vicinanze della Piazza Grande, si udivano di tanto in tanto delle voci: un mormorio confuso, dei passi che risuonavano nella notte, dei cani che abbaiano per tutto il paese.

Don Gesualdo si fermò a riflettere: — Dove andiamo, vossignoria? — chiese Nardo. — Ci ho pensato. Non far rumore. Ah! Madonna Santissima del Pericolo! Va a chiamare Nanni l'Orbo. Lo conosci? il marito di Diodata?

Cominciava ad albeggiare. Ma nelle viottole fuori mano che avevano preso non s'incontrava ancora anima viva. La casuccia di Diodata era nascosta fra un mucchio di casupole nerastre e macchie di fichi d'India, dove il fango durava anche l'estate. C'era un pergolato sul ballatoio, e un lume che trapelava dalle imposte logore.

— Bussa tu, se mai... — disse don Gesualdo.

Diodata al vedersi comparire dinanzi il suo antico

padrone ansante e trafelato si mise a tremare come una foglia.

— Che volete da me a quest'ora?... Per l'amor di Dio! lasciatemi in pace, don Gesualdo!... Se torna mio marito!... È uscito or ora, per cogliere quattro fichi d'India!... qui accanto.

— Bestia! — disse lui. — Ho altro pel capo! Ci ho la giustizia alle calcagna!...

— Che c'è? — chiese Diodata spaventata.

Egli colla mano le fece segno di star zitta. In quel momento tornò correndo compare Nardo; la gamba di legno si udiva da lontano sull'acciottolato.

— Eccolo!... eccolo che viene!...

Entrò Nanni l'Orbo, torvo, colla canna da cogliere i fichi d'India in spalla, e gli occhi biechi che fulminavano di qua e di là. Invano Diodata, colle braccia in croce, giurava e spergiurava.

— Padron mio! — esclamò Nanni, — a che giuoco giuochiamo? Questa non è la maniera!...

— Bestia! — gridò infine don Gesualdo, scappandogli la pazienza. — Ho la forza dinanzi agli occhi, e tu vieni a parlarmi di gelosia!

Allo strepito accorsero i vicini. — Lo vedete? — ripigliò Nanni infuriato. — Che figura fo dinanzi a loro, padron mio? In coscienza, quel po' che avete dato a costei per maritarla è una miseria, in confronto della figura che mi fate fare!

— Taci! Farai correre gli sbirri con quel chiasso! Che vuoi? Ti darò quello che vuoi!...

— Voglio l'onor mio, don Gesualdo! L'onor mio che non si compra a denari!

Cominciarono ad abbaiare anche i cani del vicinato. — Vuoi la chiusa del Carmine?... un pezzo che ti fa gola!

Infine compare Nardo riuscì a metterli d'accordo sulla chiusa del Carmine. — Corpo di Giuda! La roba serve per queste occasioni:... carceri, malattie e persecuzioni... Voi l'avete fatta, don Gesualdo, e serve per salvare la vostra pelle....

Don Gesualdo con una faccia da funerale brontolò:

— Parla! Sbraita! Hai ragione! Adesso hai ragione tu!

— Considerate dunque il vostro prossimo, vossignoria! La moglie da mantenere.... I figli che nasceranno.... Se mi torna a casa anche gli altri... quelli che son venuti prima, bisogna mantenerli come fossero miei... perchè sono il marito di Diodata.... La gente dirà magari che li ho messi al mondo io!...

— Basta! basta! Se t'ho detto di sì per la chiusa!

— Parola di galantuomo? Davanti a questi testimoni? Quand'è così... giacchè mi dite che siete venuto soltanto per salvare la pelle, potete rimanere tutto il tempo che vi piace. Sono un buon diavolaccio, lo sapete!...

S'era fatto tardi. Compare Nanni, completamente rabbonito, propose anche di andare a vedere quel che accadeva fuori:

— Voi fate liberamente come se foste in casa vostra, don Gesualdo.... Compare Nardo verrà con me. Al ritorno, per segnale, busserò tre colpi all'uscio. Ma se no, non aprite neanche al diavolo.

Era un terrore pel paese: porte e finestre ancora chiuse, Compagni d'Arme per le vie, rumore di sciabole e di speroni. Le signorine Margarone, in fronzoli e colla testa irta di ciambelle come un fuoco d'artificio, correvano ogni momento al balcone. Don Filippo, tronfio e pettoruto, se ne stava adesso seduto nel Caffè dei Nobili, insieme al Capitano Giustiziere e l'Avvocato Fiscale, facendo tremare chi passava colla sola guardatura. Nella stalla di don Gesualdo dei trabanti governavano i cavalli, e il Comandante fumava al balcone, in pantofole, come in casa sua.

Nanni l'Orbo tornò ridendo a crepapelle. Prima di entrare però bussò al modo che aveva detto, tossì, si soffiò il naso, pure si trattenne un po' a discorrere ad alta voce con una vicina che si pettinava sul ballatoio. Don Gesualdo stava mangiando una insalata di cipolle, onde prevenire qualche malattia causata dallo spavento. — Prosit! prosit, don Gesualdo! A casa vostra ci ho trovato dei forestieri, tale e quale come voi qui da me. Il barone Zacco corre ancora!... L'hanno

visto prima dell'alba più in là di Passaneto, figuratevi! a casa del diavolo!... dietro una siepe, più morto che vivo!... Sua moglie fa come una pazza.... Sono stato anche a cercare del notaro Neri, se s'ha a scrivere due parole della chiusa del Carmine che date a mia moglie pei servizi prestati.... Non che non mi fidi... sapete bene... per la vita e per la morte. Nessuno l'ha più visto, il notaro! Dicono ch'è nascosto nel monastero di San Sebastiano... vestito da donna... sisignore!... Gli sbirri cercano da per tutto! Ma qui non avete da temere, vossignoria!... Udite? udite?

Sembrava che si divertisse a fare agghiacciare il sangue nellè vene al prossimo suo, quel briccone! Udivasi infatti un vocìo di comari, un correre di scarponi grossi, strilli di ragazzi. Diodata s'arrampicò sino all'abbaino del granaio per vedere. Poi Nanni venne a dire:

— È il viatico, Dio liberi!... Va in su verso sant'Agata. Ho visto il canonico Lupi che portava il Signore... cogli occhi a terra!... una faccia da santo, com'è vero Iddio!

— Stasera, appena è scuro, mi farai trovare una cavalcatura laggiù alla Maserà, e mi darai qualche cosa da travestirmi; — disse don Gesualdo, che sembrava più smorto alla luce dell'abbaino.

— Perché? Non vi piace più lo stare in casa mia? Diodata vi avrebbe fatto qualche mancanza?

— No, no.... Mi pare mill'anni d'esser lontano....

— Qui però non avete da temere.... Gli sbirri non vengono a cercarvi qui! A casa vostra piuttosto! Guardatevi!...

Infatti Bianca la sera innanzi s'era visto capitare a tre ore di notte il Capitan d'Arme, un bell'uomo colla barba a collana e i baffi alla militare, che recava il biglietto d'alloggio. Bianca, già inquieta per suo marito, non sapendo che fare, aveva mandato a chiamare lo zio Limòli, il quale giunse sbadigliando e di cattivo umore. Invano il Capitan d'Arme, accarezzandosi i baffi che aveva lasciato crescere da poco, le diceva colla voce grossa:

— Non temete!... Calmatevi, bella signora!... Noi militari siamo galanti col bel sesso!...

— Poi — aggiunse il marchese — questi qua sono militari per modo di dire; come io ho fatto il voto di castità perchè sono cavaliere di Malta.

Il Capitano si accigliò, ma l'altro, senza accorgersene, continuò, battendogli familiarmente sulla spalla:

— Vi conosco, don Bastiano!... Eravate piccolo così, colle brache aperte, quando si faceva delle scap-patelle insieme a vostro padre.... Allora il voto mi dava noia come vi dà noia adesso quella stadera che portate appesa al fianco.... Bei tempi!... Bell'uomo vostro padre! Il cuore e la borsa sempre aperti!...

Don Marcantonio Stangafame!... dei Stangafame di Ragusa!... una delle prime famiglie della Contea! Peccato che siate in tanti! L'avete indovinata a farvi nominare Capitan d'Arme!... Quattrocent'onze all'anno, per rispondere dei furti campestri... È una bella somma... Vi rimane in tasca tale e quale... poiché il territorio è tranquillo!... Una bagattella soltanto per dodici soldati che vi tocca mantenere... due tari al giorno per ciascuno, eh?...

— Basta, corpo di... bacco!... — gridò il Capitan d'Arme battendo in terra la sciabola. — Sembrami che vogliate burlarvi di me, corpo di... bacco!

— Ehi, ehi! Adagio, signor capitano! Sono il marchese Limòli, e ho ancora degli amici a Napoli per farvi scapitanare e tagliare i baffi novelli, sapete!

Capitò in quel momento il ragazzetto del sagrestano che veniva a fare un'imbasciata di gran premura, balbettando, imbrogliandosi, tornando sempre a ripetere la stessa cosa, rosso dalla suggestione. Il marchese, che cominciava a farsi un po' sordo, tendeva l'orecchio, gli faceva dei versacci, lo intimidiva maggiormente strillando: — Eh? che diavolo vuoi?

Ma Bianca mise un grido straziante, un grido che fece rimanere lo zio a bocca aperta, e scappò per la casa cercando il manto, cercando qualcosa da buttarsi in capo, per uscire di casa, per correre subito.

### III.

Da gran tempo, ogni giorno, alla stessa ora, donna Giuseppina Alòsi che stava al balcone facendo la calza per aspettare la passata di Peperito, don Filippo Margarone mentre rivoltava la conserva di pomodoro posta ad asciugare sul terrazzo, l'arciprete Bugno nell'appendere al fresco la gabbia del canerino, fin coloro che stavano a sbadigliare nella farmacia di Bomma, se volgevano gli occhi in su, verso il Castello, al di sopra de' tetti, sollevano vedere don Diego e don Ferdinando Trao, uno dopo l'altro, che facevano capolino a una finestra, guardinghi, volgevano poi un'occhiata a destra, un'altra a sinistra, guardavano in aria, e ritiravano il capo come la lumaca. Dopo qualche minuto infine aprivasi il balcone grande, stridendo, tentennando, a spinte e a riprese, e compariva don Diego, curvo, macilento, col berretto di cotone calcato sino alle orecchie, tossendo, sputando, tenendosi

all'inferriata con una mano; e dietro di lui don Ferdinando che portava l'annaffiatoio, giallo, allampanato, un vero fantasma. Don Diego annaffiava, nettava, rimondava i fiori di Bianca; si chinava a raccattare i secconi e le foglie vizze; rimescolava la terra con un cocchio; passava in rivista i bocciuoli nuovi, e li covava cogli occhi. Don Ferdinando lo seguiva passo passo, attentissimo; accostava anche lui il viso scialbo a ciascuna pianta, aguzzando il muso, aggrottando le sopracciglia. Poscia appoggiavano i gomiti alla ringhiera, e rimanevano come due galline appollaiate sul medesimo bastone, voltando il capo ora di qua e ora di là, a seconda che giungeva la mula di massaro Fortunato Burgio carica di grano, o saliva dal Rosario la ragazza che vendeva ova, oppure la moglie del sagrestano attraversava la piazzetta per andare a suonare l'avemaria. Don Ferdinando stava intento a contare quante persone si vedevano passare attraverso quel pezzetto di strada che intravedevasi laggiù, fra i tetti delle case che scendevano a frotte per la china del poggio; don Diego dal canto suo seguiva cogli occhi gli ultimi raggi di sole che salivano lentamente verso le alture del Paradiso e di Monte Lauro, e rallegravasi al vederlo scintillare improvvisamente sulle finestre delle casipole che si perdevano già fra i campi, simili a macchie biancastre. Allora sorrideva e appuntava il dito scarno e tremante, spingendo col

gomito il fratello, il quale accennava di sì col capo e sorrideva lui pure come un fanciullo. Poi raccontava quello che aveva visto lui: — Oggi ventisette!... ne sono passati ventisette.... L'arciprete Bugno era insieme col cugino Limòli!...

Per un po' di giorni, verso i primi d'agosto, era venuto soltanto don Ferdinando ad annaffiare i fiori, strascinandosi a stento, coi capelli grigi svolazzanti, sbrodolandosi tutto a ogni passo. Allorchè ricomparve anche don Diego, parve di vedere Lazzaro risuscitato: tutto naso, colle occhiaie nere, seppellito vivo in una vecchia palandrana, tossendo l'anima a ogni passo: una tosse fioca che non si udiva quasi più, e scuoteva dalla testa ai piedi lui e il fratello che gli dava il braccio, come andasse facendo la riverenza a ogni vaso di fiori. E fu l'ultima volta. D'allora in poi s'erano visti raramente insieme le teste canute dei due fratelli, dietro i vetri rattoppati colla carta, cercando il sole, don Diego sputando e guardando in terra ogni momento. Il giorno in cui avvenne quel parapiglia nel Palazzo di Città, che le voci si udivano sin nella piazzetta di Sant'Agata, apparve per un istante alla finestra la cima di un berretto bianco tremolante. Ma allorquando la processione di San Giuseppe si fermò dinanzi al portone del Trao, per l'omaggio tradizionale alla famiglia, le finestre rimasero chiuse, malgrado il vociò della folla. Don Fer-

dinando scese per comprare l'immagine del santo, gonfio d'asma, cogli occhi arsi di sonno, piegato in due, le mani nerastre tremanti così che non trovavano quasi nel taschino i due baiocchi per l'immagine. Il procuratore di San Giuseppe, che dirigeva la processione, gli disse:

— Vedrete quant'è miracolosa quell'immagine! Tanta salute e provvidenza a tutti, in casa vostra!

E gli affidò anche il bastone d'argento del santo, da metterlo al capezzale del malato: un tocca e sana. Eppure non giovò neanche quello.

Compare Cosimo e Pelagatti, partendo per la campagna due ore prima dell'alba, o tornando a notte fatta, vedevano sempre il lume alla finestra di don Diego. E il cane nero dei Motta ugiolava per la piazza, come un lamento. Poi, verso nona, bussava al portone il ragazzo di don Luca, portando un bicchiere di latte. Di tanto in tanto veniva don Giuseppe Barabba, con un piatto coperto dal tovagliuolo, o il servitore del Fiscale che recava un fiasco di vino. A poco a poco diradarono anche quelle visite. L'ultima volta il dottor Tavuso se n'era andato scrolando le spalle. I ragazzi del vicinato giocavano tutto il giorno dietro quel portone che non si apriva più. Una sera, tardi, i vicini che stavano cenando, udirono la voce chioccia di don Ferdinando chiamare il sagrestano, lì dirimpetto: una voce da far

cascare il pan di bocca. E subito dopo un gran colpo al portone sconquassato, e dei passi che si allontanarono frettolosi.

Fu giusto quella notte che arrivava la Compagnia d'Arme. Una baraonda per tutto il paese. Al rumore insolito anche don Diego aprì un istante gli occhi. Burgio che era sul ballatoio di casa sua, coll'orecchio teso verso la Piazza Grande, dove udivasi quel parapiglia, vedendo gente nel balcone dei Trao, domandò inquieto:

— Che c'è?... Cosa succede?

— Don Diego!... — rispose il sagrestano; e fece il segno della croce, quasi massaro Fortunato avesse potuto vederlo al buio. — Solo come un cane!... me lo lasciano sulle spalle!... Ho mandato Grazia pel dottore... a quest'ora!...

— Sentite, laggiù, verso la piazza?... sentite?... Che giornata spunterà domattina, Dio liberi!...

— Basta avere la coscienza netta, massaro Fortunato. Sono stato sempre un povero diavolo!... Bacio la mano di chi mi dà pane....

— Il dottore!... quello sì!... deve avere la tremarella addosso a quest'ora!... E anche il canonico Lupi, dicono!... Buona sera!... I muri hanno orecchie al buio!

Infatti il dottor Tavuso, ch'era il capo di tutti i giacobini del paese, e stava nascosto nella legnaia, tre-

mando come una foglia, vide giunta l'ultima sua ora all'udir bussare all'uscio con tanta furia.

— Li sbirri!... la Compagnia d'Arme!...

Quando gli dissero che era la moglie del sagrestano, invece, la quale veniva a cercarlo per don Diego moribondo, montò in furia come una bestia.

— È ancora vivo?... Mandatelo al diavolo!... Vengono a spaventarmi!... a quest'ora!... di questi tempi!... Un padre di famiglia!... Andate a chiamare i suoi parenti piuttosto... o il viatico, ch'è meglio!...

La zia Sganci non volle neppure aprire. Barabba rispose dietro il portone, chiuso con tanto di catenaccio:

— Buona donna, questi non son tempi di correre di notte per le strade. Domattina, se Dio vuole, chi campa si rivede.

Per fortuna, Grazia non aveva di che temere; e suo marito l'avrebbe mandata senza sospetto in mezzo a un reggimento di soldati. L'andare attorno così tardi, in quella tal notte, era proprio uno sgomento. Lo stesso baronello Rubiera, che era uscito di buon'ora dalla casa dei Margarone, s'era fatto accompagnare col lampione.

— Nini! Nini! — strillò dal balcone donna Fifi con la vocina sottile, quasi il suo fidanzato corresse a buttarsi in un precipizio.

— Non temere... no! — rispose lui con la voce grossa.

All'udir gente nella piazzetta, dal portone dei Trao, che rimbombò come una cannonata, uscì correndo don Luca:

— Signor barone!... sta per morire vostro cugino don Diego!... solo come un cane!... Non c'è nessuno in casa!...

Rimpetto al palazzo nero e triste dei Trao splendeva il balcone lucente dei Margarone, e in quella luce disegnvasi l'ombra di donna Fifi, rammentandogli un'altra ombra che soleva aspettarlo altra volta alla finestra del palazzo smantellato. Don Nini se ne andò frettoloso, a capo chino, portandosi seco negli occhi i ricordi di quella finestra chiusa e senza lume.

— Bella porcheria!... Me lo lasciano sulle spalle!... a me solo! — brontolò don Luca tornando nella camera del moribondo.

Don Ferdinando stava seduto a piè del letto, senza dir nulla, simile a una mummia. Di tanto in tanto andava a guardare in viso suo fratello; guardava poi don Luca, stralunato, e tornava a chinare il capo sul petto. Alla sfuriata del sagrestano però si rizzò all'improvviso, quasi gli avessero dato uno scossone, e domandò piano, con la voce assennata di uno che parli in sogno:

— Dorme?

— Sì, dorme!... Andate a dormire voi pure, se volete!...

Ma l'altro non si mosse. Il malato da prima voleva sapere ogni momento che ora fosse; poi, verso mezzanotte, non domandò più nulla. Stava cheto, col naso contro il muro, e la coperta sino alle orecchie. Grazia, di ritorno, aveva accostato l'uscio, messo il lume accanto, sul tavolino, ed era andata a dare un'occhiata a casa sua. Il marito si accomodò alla meglio su due sedie. Don Ferdinando, di tratto in tratto, si alzava di nuovo, in punta di piedi, si chinava sul letto, simile a un uccello di malaugurio, e tornava a domandare piano, all'orecchio di don Luca:

— Che fa? dorme?

— Sì! sì!... Andate a dormire voi pure!... andate!

E l'accompagnò lui stesso in camera sua, per liberarsi almeno da quella noia. Don Ferdinando sognava che il cane nero dei vicini Motta gli si era accovacciato sul petto, e non voleva andarsene, per quanto egli cercasse di svincolarsi e di gridare. La coda del cane, lunga, lunga che non finiva più, gli si era attorcigliata al collo e alle braccia, al pari di un serpente, e lo stringeva, soffocandolo, gli strozzava la voce in gola, quando udì un'altra voce che lo fece balzare dal letto, con una gran palpitazione di cuore.

— Alzatevi, don Ferdinando! Questa non è ora di dormire!...

Don Diego pareva che russasse forte, si udiva

dall'altra stanza; supino, cogli occhi aperti e spenti, le narici filigginose: un viso che non si riconosceva più. Come don Ferdinando lo chiamò prima pian piano, e tornò a chiamarlo e a scuoterlo inutilmente, gli si rizzarono quei pochi capelli in capo, e si rivolse al sagrestano, smarrito, supplichevole:

— Che fa ora?... che fa?...

— Che fa?... Lo vedete che fa!... Grazia! Grazia!

— No!... Fermatevi!... Non aprite adesso!...

Era giorno chiaro. Donna Bellonia in sottana stava a spiare dalla terrazza verso la Piazza Grande per incarico del marito, spaventata dal tramestio che s'era udito tutta notte nel paese; e Burgio strigliava la mula legata al portone dei Trao. Alle grida di don Luca, levò il capo verso il balcone, e domandò cosa c'era con un cenno del capo. Il sagrestano rispose anche lui con un gesto della mano, facendo segno di uno che se ne va.

— Chi? — domandò la Margarone che se ne accorse. — Chi? don Diego o don Ferdinando?

— Sissignora, don Diego! Lo lasciano sulle spalle a me solo!... Corro dal dottore... almeno per la ricetta del viatico, che diavolo!... Signori miei! 'deve andarsene così un cristiano, senza medico nè speciale?...

Speranza cominciò dallo sgridare suo marito che aveva legata la mula alla casa del moribondo: —

Porta disgrazia! Ci vorrebbe quest'altra!... — Poi si diedero a strologare i numeri del lotto insieme a donna Bellonia, ch'era corsa a prendere il libro di Rutilio Benincasa. Donna Giovannina s'affacciò asciugandosi il viso; ma non si vide altro che il sagrestano, il quale correva a chiamare Tavuso, lì a due passi, una porticina verde, colla fune del campanello legata alta perchè non andassero a seccarlo di notte. Picchia e ripicchia, infine la serva di Tavuso gli soffiò attraverso il buco della serratura:

— O chetatevi che il dottore non esce di casa, se casca il mondo! È più malato degli altri, lui!

Bomma, giallo al par del zafferano, stava pestando cremor di tartaro in fondo alla farmacia, solo come un appestato. Don Luca entrò a precipizio, col fiato ai denti:

— Signor don Arcangelo!... don Diego Trao è in punto di morte. Il dottore non vuol venire.... Cosa fo?

— Cosa fate?... La cassa da morto fategli, accidenti a voi! M'avete spaventato! Non è questa la maniera... oggi che ogni galantuomo sta coll'anima sulle labbra!... Andate a chiamargli il prete piuttosto... lì, al Collegio, c'è il canonico Lupi che s'arrabatta a dir messe e mattutino fin dall'alba, per farsi vedere in chiesa!... Cade sempre in piedi colui! Se ne ride degli sbirri!... Io fo lo speciale! Pestò cremor di tartaro, giacchè non posso pestar altro... non posso!

Ma vedendo passare Ciolla ammanettato come un ladro, si morse la lingua, e chinò il capo sul mortaio. — Signori miei! — sbraitava Ciolla, — guardate un po'!... un galantuomo che se ne sta in piazza pei fatti suoi!... — I Compagni d'Arme, senza dargli retta, lo cacciavano innanzi a spintoni; don Liccio Papa di scorta colla sciabola sguainata, gridando: — Largo! largo alla giustizia!... — Il Capitano Giustiziere, dall'alto del marciapiede del Caffè dei Nobili, sentenziò:

— Bisogna dare un esempio! Ci pigliavano a calci dove sapete, un altro po'!... manica di birbanti!... Un paese come il nostro, che prima era un convento di frati!... Al castello! al castello! Don Liccio, ec-covi le chiavi!...

Grazie a Dio si tornava a respirare. I ben pensanti sul tardi cominciarono a farsi vedere di nuovo per le strade; l'arciprete dinanzi al caffè; Peperitò su e giù pel Rosario; Canali a braccetto con don Filippo verso la casa della ceraiuola; don Giuseppe Barabba portando a spasso un'altra volta il cagnolino di donna Marianna Sganci; la signora Capitana poi in gala, quasi fosse la sua festa, adesso che ci erano tanti militari, colla borsa ricamata al braccio, il cappellino carico di piume, scutrettolando, ridendo, cinguettando, rimorchiandosi dietro don Bastiano Stangafame, il tenente, tutti i colleghi di suo marito, il

quale se ne stava a guardare da vero babbèo, colla canna d'India dietro la schiena, mentre i suoi colleghi passeggiavano con sua moglie, spaccandosi come compassi, ridendo a voce alta, guardando fieramente le donne che osavano mostrarsi alle finestre, facendo risuonare da per tutto il rumore delle sciabole e il tintinnio degli speroni, quasi ci avessero le campanelle alle calcagna. Le ragazze Margarone, stipate sul terrazzo, si rodevano d'invidia. — Specie il tenente ci aveva dei baffoni come code di cavallo, e due file di bottoni lungo il ventre che luccicavano da lontano.

Talchè in quell'aria di festa suonò più malinconico il campanello del viatico. Correivano anche delle voci sinistre: — Una battaglia c'è stata!... dei condannati a morte!... — Uno di quelli che portavano il lanternone dietro il baldacchino disse che il viatico andava dai Trao. — Un'altra grande famiglia che si estingue! — osservò gravemente l'Avvocato Fiscale scoprendosi il capo. La signora Capitana, saltellando sulla punta delle scarpette per mostrare le calze di seta, stava rimbeccando don Bastiano con un sorriso da far dannare l'anima:

— Lo so! lo so! giuramenti da marinaio!...

Il Capitan d'Arme ammiccò a donna Bianca la quale passava in quel momento, con un'aria che voleva dire: — Anche costei!... che colpa ci ho? — scap-

pellandosi con soverchio ossequio. Ma quella poveretta non gli rispose. Andava quasi correndo, trafelata, col manto giù per le spalle, il viso ansioso e pallido. Donna Fifi Margarone si tirò indietro dal balcone con una smorfia, appena la vide sboccare nella piazzetta dalla salita di Sant'Agata.

— Ah!... finalmente!... la buona sorella!... quanta degnazione!...

— Bianca! Bianca! — gridava lo zio Limòli che non poteva tenerle dietro.

Dinanzi al portone, spalancato a due battenti, si affollavano i ragazzi di Burgio e di don Luca. La moglie del sagrestano ne usciva in quel momento, arruffata, gialla, senza ventre, e si mise a distribuire scappellotti a diritta e a manca:

— Via! via di qua!... Che aspettate? la festa? — Poscia entrò in chiesa frettolosa. Delle comari stavano alle finestre, curiose. In cima alla scala don Giuseppe Barabba spolverava delle bandiere nere, bucate e rose dai topi, collo stemma dei Trao: una macchia rossa tutta intignata. Era corsa subito la zia Macri colla figliuola, e il barone Mèndola che stava lì vicino; un va e vieni per la casa, un odor d'incenso e di moccolaia, una confusione. In fondo, attraverso un uscio socchiuso, scorgevasi l'estremità di un lettuccio basso, e un formicolio di ceri accesi, funebri, nel giorno chiaro. Bianca non vide altro, in mezzo

a tutti quei parenti che le si affollavano intorno, sbarandole il passo: — No!... lasciatemi entrare!

Apparve un momento la faccia stralunata di don Ferdinando, come un fantasma; poi l'uscio si chiuse. Delle braccia amiche la sorreggevano, affettuosamente, e la zia Macri ripeteva: — Aspetta!... aspetta!...

Tornò la moglie del sagrestano, ansante, portando dei candelieri sotto il grembiule. Suo marito, che si affacciò di nuovo all'uscio, venne a dire:

— C'è il viatico... l'estrema unzione.... Ma non sente....

— Voglio vederlo!... Lasciatemi andare!

— Bianca!... in questo momento!... Bianca!...

— Vuoi ammazzarlo?... Una commozione!... Se ti sente!... Non far così, via, Bianca!... Un bicchier d'acqua!... presto!...

Donna Agrippina corse in cucina. S'apri l'uscio un'altra volta su di un luccichio di processione. Il prete, il baldacchino, i lanteroni del viatico passarono come una visione. Il marchese, inchinandosi sino a terra, borbottò:

— *Domine, salva me...*

— *Amen!* — rispose il sagrestano. — Ho fatto quel che ho potuto... solo come un cane!... due volte dal medico!... di notte!... Anche dal farmacista!... dice che il conto è lungo.... e non ci ha l'erba di Lazzaro risuscitato, poi!...

— Perchè?... perchè non mi lasciate entrare?... Che ho fatto?... — Essa tremava così che i denti facevano tintinnare il bicchiere, quasi fuori di sè, fissando addosso alla gente gli occhi spaventati.

— Lasciatemi! lasciatemi entrare!

Lo zio marchese si affrettò a cavare il fazzoletto, per asciugarle tutta l'acqua che si era versata addosso. Il barone Mèpdola e la zia Macri stavano scorrendo nel vano del finestrone: — Una malattia lunga!... Tutti così quei Trao!... non c'è che fare!...

— Guarda! — esclamò il barone che stava da un po'attento. — Hanno aperto un finestrino sul mio tetto... laggiù!... quel ladro di Canali!... Fortuna che me ne sia accorto! Lo citerò in giudizio!... una citazione nera come la pece!...

— Don Luca! don Luca! — si udì gridare. L'uscio si spalancò a un tratto, e comparve don Ferdinando, agitando le braccia in aria. Don Luca corse a precipizio. Successe un momento di confusione: delle strida, delle voci concitate, un correre all'impazzata, donna Agrippina che cercava l'*aceto dei sette ladri*, gli altri che stentavano a trattenere Bianca, la quale faceva come una pazza, con la schiuma alla bocca, gli occhi che mandavano lampi, e non si riconoscevano più.

— Perchè?... perchè non volete? Lasciatemi! lasciatemi!... lasciatemi entrare!...

— Sì! sì! — disse lo zio marchese. — È giusto che lo veda!... Lasciatela entrare.

Ella scorse un corpo lungo e stecchito nel lettuccio basso, un mento aguzzo, ispido di barba grigiastra, rivolto in su, e due occhi glauchi, spalancati.

— Diego!... Diego!... fratello mio!...

— Non fate a quel modo, donna Bianca! — disse piano don Luca. — Se ci sente ancora, il poveretto, figuratevi che spavento!...

Essa si arrestò tutta tremante, atterrita, colle mani nei capelli, guardandosi intorno trasognata. A un tratto fissò gli occhi asciutti ed arsi su don Ferdinando che annaspava stralunato, quasi volesse allontanarla dal letto.

— Nulla!... nulla m'avete fatto sapere!... Non son più nulla.... un'estranea!... Fuori, dalla casa e dal cuore!... fuori!... da per tutto!

— Zitta!... — balbettò don Ferdinando mettendo il dito tremante sulla bocca. — Poi!... poi!... Adesso taci!... Tanta gente, vedi!...

— Bianca! Bianca!... — supplicavano gli altri abbracciandola, spingendola, tirandola per le vesti.

— Portatela via!... — gridò la zia Macri dall'uscio. — Nello stato in cui è, la poveretta... succederà qualche altra tragedia!...

Frattanto giunse donna Sarina Cirmena, scalmanata, in un bagno di sudore.

— L'ho saputo or ora! — balbettò lasciandosi cadere sul seggiolone di cuoio in mezzo ai parenti riuniti nella gran sala. — Che volete? con quel parapiglia che c'è stato nel paese! Se non era pel viatico che vidi venire da queste parti!...

Il marchese indicò l'uscio dell'altra stanza con un cenno del capo. La zia Cirmena, accasciata sul seggiolone, col fazzoletto agli occhi, piagnucolò:

— Io non ci reggo a queste scene!... Sono tutta sottosopra!... — E siccome continuava a interrogare cogli occhi or questo e or quello, donna Agrippina rispose sottovoce, compunta, facendo il segno della croce:

— Or ora!... cinque minuti fa!

Don Giuseppe venne recando in fascio le bandiere: — Ecco!... Il falegname è avvertito.

Il barone Mèndola s'alzò per andare a sentire cosa volesse....

— Va bene, va bene, — disse Mèndola. — Or ora si pensa a tutto. Don Luca? ehi? don Luca?

Appena il sagrestano affacciò il capo all'uscio, si udirono delle strida che laceravano il cuore.

— Povera Bianca!... sentite?

— Fa come una pazza! — confermò don Luca — Si strappa i capelli!...

Il barone Mèndola lo interrogò dinanzi a tutti quanti:

— Avete pensato a ogni cosa, eh, don Luca?

— Sissignore. Il catafalco, le bandiere, tante messe quanti preti ci sono. Ma chi paga?

— Andate! andate! — interruppe vivamente la Cirmena, spingendo per le spalle il sagrestano verso la camera del morto, dove cresceva il trambusto.

— Mi dispiace! — osservò la zia Macrì alzandosi per vedere dov'era arrivato il sole. — Mi dispiace che si fa tardi, e a casa mia non c'è nessuno per preparare un boccone.

Uscì don Luca dalla camera del morto, turbato in viso.

— È un affar serio.... Bisognerà portarla via per amore o per forza!... Vi dico ch'è un affar serio!

— È permesso? Si può?

Era il vocione del cacciatore che accompagnava la baronessa Mëndola, col cappello piumato, le calze imbottite di noci. La vecchia, senza bisogno di udir altro, diritta e stecchita come un fuso, andò a prendere il suo posto fra i parenti che al suo apparire s'erano taciuti, seduti intorno sui seggioloni antichi, col viso lungo e le mani sul ventre. La baronessa guardava intorno, gridando a voce alta:

— E la Rubiera? e la cugina Sganci? Ora che si fa? Bisogna avvertire il parentado per le esequie....

— Eccola lì! — disse donna Sarina all'orecchio

della Macrì. — Cascasse il mondo... non manca mai!... Avete visto il subbuglio che c'è per le strade?

La cugina rispose con un sorriso pallido, facendo segno che la vecchia non aveva paura di nulla perchè era sorda.

— Il fatto è.... — cominciò il barone.

Ma in quel momento portavano Bianca svenuta, le braccia penzoloni, donna Agrippina e il sagrestano rossi, ansanti, e col fiato ai denti. — Quasi fosse morta! — sbuffò il sagrestano. — Gli pesano le ossa!... — La zia Macrì consigliò: — Lì, lì, nella sua camera!...

— Il fatto è.... — riprese il barone Mëndola sottovoce, tirando in disparte il cugino Limòli e donna Sarina Cirmena, — il fatto è che bisogna concertarsi pel funerale. Adesso vedrete che spuntano fuori i parenti del cognato Motta.... Faremo un bel vedere!... al fianco di Burgio e di mastro Nunzio Motta!... Ma il marito non si può lasciarlo fuori.... È una disgrazia, non dico di no... ma bisogna sorbirsi mastro-don Gesualdo, eh?...

— Sicuro! sicuro! — rispose la zia Cirmena.

Essa voleva fare qualche altra obiezione. Ma il marchese Limòli disse il fatto suo:

— Lasciate correre, cugina cara!... Tanto!... il morto è morto, e non parla più.

— Allora!... — ribattè la Cirmena diventando

rossa, — è una bella porcheria che mastro-don Gesualdo non si sia fatto neppur vedere!

Mèndola uscì sul pianerottolo per dire a Barabba di correre a casa Sganci.

— Ci vogliono denari, — disse piano tornando indietro. — Avete sentito il sagrestano? Le spese chi le fa?

La zia Macri finse di non udire, discorrendo sottovoce colla Cirmena:

— Povera Bianca!... in quello stato! Quanti mesi sono? lo sapete?...

— Sette.... devono esser sette.... Insomma un affar serio!...

Il marchese Limòli, che discuteva insieme a Mèndola e a Barabba sui preparativi del funerale, conchiuse:

— Io inviterei l'Arciconfraternita dei Bianchi, trattandosi di una persona di riguardo....

— Sicuro.... Bisogna far le cose con decoro... senza risparmio!...

Ma ciascuno vogava al largo quando si parlava d'anticipare un baiocco. Nella camera del morto durava intanto il contrasto fra la moglie del sagrestano, che voleva farne uscire don Ferdinando, e lui che si ostinava a rimanere: come un guaiolare di cagnuolo, e la voce aspra della zia Grazia, la quale strillava:

— Madonna santa! non capite proprio nulla?...

Siete un ragazzo tale e quale! Il mio ragazzo avrebbe più giudizio di voi, guardate!

È tutt'a un tratto, in mezzo al crocchio dei parenti che discorrevano sottovoce, si vide capitare don Ferdinando strascicando le gambe, coi capelli arruffati, la camicia aperta, il viso di un cadavere anch'esso, recando uno scartafaccio che andava mostrando a tutti quanti:

— Ecco il privilegio!... Il diploma del Re Martino.... Bisogna metterlo nell'iscrizione mortuaria.... Bisogna far sapere che noi abbiamo diritto di esser seppelliti nelle tombe reali... *una cum regibus!* Ci avete pensato alle bandiere collo stemma? Ci avete pensato al funerale?

— Sì, sì, non dubitate....

Come ciascuno evitava di impegnarsi direttamente, voltandogli le spalle, don Ferdinando andava dall'uno all'altro biascicando, colle lagrime agli occhi:

— *Una cum regibus!*.... Il mio povero fratello!... *Una cum regibus!*...

— Va bene, va bene, — gli rispose il marchese Limòli. — Non ci pensate.

Il barone Mèndola, che era stato a confabulare con della gente, fuori sul pianerottolo, rientrò gesticolando:

— Signori miei!... se sapeste!... Casco dalle nuvole!...

— Zitto! — gli fece segno il marchese, — zitto! Che cos'è adesso?...

Nella camera di Bianca udivasi un gran trambusto; delle voci affannose e supplichevoli; un tramenio come di gente in lotta; grida deliranti di dolore e di collera; poscia un urlo che fece trasalire tutti quanti. L'uscio fu sbatacchiato con impeto, e ne uscì all'improvviso il marchese, stravolto. Un momento dopo si affacciò la zia Macrì gridando:

— Un medico! Presto! presto!

Giungevano allora altri parenti in processione, compunti, coi guanti neri. In mezzo al rumore delle seggiole smosse, la zia Macrì tornò a gridare:

— Presto! un medico! presto

IV.

“ Se agglomerate cerimonie tema non forman delle mie verghe non ne traligna l'ossequio. Sì che sorgenti men fallaci e più stabili le sole preci ne reputo. Il favor di un vostro sguardo è quel che anelo, e lo ambisco mercè delle melenzose mie riga.

“ L'ore 7 del 17.

“ Barone Antonino Rubiera. „

— Sicuro! — aggiunse mastro Titta che stava sull'uscio del palchetto, mentre donna Fifi compitava la letterina. — Me l'ha data lui stesso, il baronello, per consegnarla di nascosto alla prima donna. Ma, per carità! Son padre di famiglia!... Non mi fate perdere il pane.

Donna Fifi, gialla dalla bile, non rispose neppure. Di nascosto, dietro il parapetto, spiegazzava la lettera con mano febbrile. Indi la passò alla mamma che balbettava.

— Ma sentiamo.... Cosa dice?...

— Me ne vo, — riprese il barbiere unilmente. — Torno sul palcoscenico perchè adesso lei ammazza il primo amoroso, e devo pettinarla coi capelli giù per le spalle.... Mi raccomando, donna Fifi!... Non mi tradite!...

— Ma che dice? — ripeté la mamma.

Nicolino cacciò il capo fra di loro, e si buscò una pedata. Agli strilli accorse don Filippo, che stava passeggiando nel corridoio, perchè il palco era pieno zeppo.

— Che c'è?... Al solito! Facciamo ribellare tutto il teatro... soltanto noi!...

Canali cacciò anche lui il capo dentro il palchetto.

— State attenti! Ora c'è la scena in cui s'amazzano!...

— Magari! — borbottò fra i denti Fifi.

— Eh? Che cosa?

— Nulla. Fifi ha mal di capo, — rispose don Filippo. Quindi piano alla moglie: — Si può sapere che cosa c'è?

— Si soffoca! — aggiunse Canali. — Mi fate un po' di posto?... Guardate lassù!... quanta gente! Quasi quasi mi metto in maniche di camicia.

C'era una siepe di teste. Dei contadini ritti in piedi sulle panche della piccionaia, che si tenevano alle travi del soffitto per guardar giù in platea; dei ra-

gazzi che si spenzolavano quasi fuori della ringhiera, come stessero a rimondar degli ulivi; una folla tale che la signora Capitana, nel palco dirimpetto, minacciava di svenirsi ogni momento, colla boccetta d'acqua d'odore sotto il naso.

— Perchè non si fa slacciare dal Capitan d'Arme? — disse Canali che aveva di tali uscite.

Il barone Mèndola, il quale stava facendo visita a donna Giuseppina Alòsi nel palco accanto, si voltò colla sua risata sciocca che si udiva per tutta la sala. Donna Giovannina si fece rossa. Mita sgranò tanto d'occhi, e la mamma spinse Canali fuori dell'uscio. Poi disse a Fifi.

— Bada! La Capitana ti guarda col cannocchiale!...

— No! Non guarda me! — rispose lei facendo una spallata.

— Ne volete sentire una nuova? — seguì il barone ostinandosi a cacciare il capo nel vano dell'uscio. — C'è un casa del diavolo, dalla Capitana!... Fa sorvegliare la locanda dov'è alloggiata la prima donna!... Suo marito stesso, poveretto!... Pare che ne abbia scoperto delle belle!... Il Capitan d'Arme, seccato, fu costretto a rimbeccargli: — Perchè non badate a quel che succede in casa vostra, caro collega?

— Ehm! ehm! — tossì don Filippo gravemente. Dalla platea intimarono pure silenzio, giacchè s'al-

zava il sipario. Donna Bellonia allora cavò fuori gli occhiali per leggere il biglietto, dietro le spalle di Fifi.

— Ma che dice? Io non ci capisco niente!...

— Ah, non capite?... Non me ne ha scritta mai una così bella!... l'infame! il traditore!...

Il fatto è che Ciolla, il quale si piccava di letteratura, ci s'era stillata la quintessenza del cervello, chiusi tutti e due a quattr'occhi col baronello nella retrobottega di Giacinto. Don Filippo tornò a domandare:

— Ma che c'è? Si può sapere?

— Ssst!!! — zittirono dalla platea.

Si sarebbe udita volare una mosca. La prima donna, tutta bianca fuorchè i capelli, sciolti giù per le spalle, come l'aveva pettinata mastro Titta, faceva accapponar la pelle a quanti stavano a sentirla. Alcuni, dall'ansia, s'erano anche alzati in piedi, malgrado le proteste di quelli ch'erano seduti dietro e non vedevano niente. Lo stesso Canali, commosso, si soffiava il naso come una tromba.

— Guardate! guardate!... adesso!...

— “Io!... io stessa!... con questa destra che tu impalmasti, giurandomi eterna fè!...”

L'amoroso, un mingherlino che lei si sarebbe messo in tasca, indietreggiava a passi misurati, con una mano sul giustacuore di velluto, e l'altra, in atto di orrore, fra i capelli arricciati.

— Non ci reggo, no! — borbottò Canali. E scappò via, giusto nel momento che risuonavano gli applausi.

— Che comica, eh? Che talento? — esclamò don Filippo smanacciando lui pure. — Peste!... maleducato!...

Nicolino impaurito sgambettava e cacciavasi verso l'uscio a testa in giù, strillando che voleva andarsene. Un terremoto giù in platea. Tutti in piedi, vociando e strepitando. La prima donna ringraziava di qua e di là, dimenando i fianchi, saettando il collo a destra e a sinistra al pari di una testuggine, mandando baci e sorrisi a tutti quanti sulla punta delle dita, colle labbra cucite dal rossetto, il seno che le scappava fuori tremolante ad ogni inchino.

— Sangue di!... corpo di!... — esclamò Canali che era tornato ad applaudire. — Son maritato!... son padre di famiglia!... Ma farei uno sproposito!...

— Papà mio! papà mio! — proruppe allora donna Fifi, scoppiando a piangere addosso al genitore. — Se mi volete bene, papà mio, fatemi bastonare a dovere quella squaldrina!...

— Eh?... — balbettò don Filippo rimasto a bocca aperta e con le mani in aria. — Che ti piglia adesso?

Donna Bellonia, Mita, Giovannina, tutte insieme si alzarono per calmare Fifi, circondandola, spingendola in fondo, verso l'uscio, per nasconderla. Nei palchi dirimpetto, giù in platea, vi fu un ondeggiare di te-

ste, delle risate, dei curiosi che appuntavano il canocchiale verso il palchetto dei Margarone. Don Filippo, onde far cessare lo scandalo, si mise in prima fila, insieme a Nicolino, appoggiandosi al parapetto, salutando le signore col sorriso a fior di labbra, mentre borbottava sottovoce:

— Stupida!... Tuo fratello, così piccolo, ha più giudizio di te, guarda!...

Anche nel palco accanto si udiva un tramenio. La signora Alòsi tutta affaccendata, con la boccettina d'acqua d'odore in mano, e il barone Mèndola voltando la schiena al teatro, scuotendo per le braccia un ragazzetto bianco al par della camicia, abbandonato sulla seggiola.

— Gli è venuto male al piccolo La Gurna... — disse il barone Mèndola dal palco di donna Giuseppina. — Capisce come uno grande!... Una seccatura!

— Come la mia Fifi... or ora!... Benedetti ragazzi! Pigliano tutto sul serio!...

Il fanciullo, pallido, con grandi occhi intelligenti e timidi, guardava ancora la scena a sipario calato. Donna Giuseppina, dopo che il nipotino si fu riavuto alquanto, offrì per cortesia la sua boccetta d'odore ai Margarone. Don Filippo seguì a brontolare sottovoce:

— Tale e quale come il ragazzo La Gurna che

ha sett'anni!... Vergogna!... Non mi ci pescate più, parola d'onore!

Ma tacque vedendo entrare Mèndola che veniva a far visita, vestito in gala, colla giamburga verde bottiglia, i calzoni fior di pomo, soltanto il corvattone nero pel lutto del cugino Trao. Andava così facendo visite da un palco all'altro, per non pagare il posto.

— Non vi scomodate... un posticino... in un canuccio... Voi, Canali, potete andare da donna Giuseppina, qui accanto, che non c'è nessuno!... No, no, in verità, nessuno!... Sarino, il suo figliuolletto, quello alto quanto il ventaglio, sapete la canzone?... e Corradino La Gurna, il ragazzo della zia Trao... Donna Giuseppina lo conduce dove va per servirle di paravento... quando aspetta certe visite... capite? L'hanno mandato apposta da Siracusa per romperci le tasche!... — Poscia, appena Canali se ne fu andato: — Ora arriva anche Peperito!... Non mi piace giuocare a tressetti!... — E ammiccò chiudendo un occhio. Nessuno gli rispose. Allora, vedendo quei musì lunghi, ripigliò, cambiando tono:

— Che produzione, eh? La donna specialmente!... M'ha fatto piangere come un bambino!...

— Anche qui! anche qui! — rispose don Filippo, fingendo di volgerla in burletta.

— Ah, donna Fifi?... Allegramente, chè adesso, al terz'atto, fanno pace fra di loro. Lui è ferito soltanto.

Lo salva una ragazza che l'ama di nascosto, e viceversa poi si scopre esser sua sorella di latte.... Una produzione che fu replicata due sere di seguito a Caltagirone.... Ohi! ohi!... cos'è adesso?

Il Capitan d'Arme, dal palco dirimpetto, credendo di non esser visto, dietro le spalle della Capitana, faceva segno verso di loro col fazzoletto bianco, fingendo di soffiarsi il naso. Mèndola nel voltarsi sorprese pure donna Giovannina col fazzoletto al viso. Ella abbassò subito gli occhi e si fece rossa come un peperone.

— Ah! ah!... Sicuro! Una bella compagnia! Fortuna che sia capitata da queste parti! La prima donna specialmente!... Sta lì, di faccia a casa mia, nella locanda di Nanni Ninnarò. Bisogna vedere ogni sera, dopo la recita!... — E terminò la frase all'orecchio di don Filippo, il quale rispose: — Ehm!... ehm!...

— Ti dò uno sgrugno, — minacciò intanto la mamma sottovoce, mangiandosi cogli occhi Giovannina. — Ti fo venire adesso il raffreddore!...

— Sicuro! — riprese il barone ad alta voce perchè non capissero le ragazze. — Padrone del campo veramente è il padre nobile, quello che avete visto col barbone bianco. Finta che litigano ogni sera sul palco scenico.... Ma poi, a casa, bisogna vedere!... Non vi dico altro! Ho fatto un buco apposta nell'impannata del granaio che guarda appunto in ca-

mera sua. Però ci sono gli avventizi, i devoti spiccioli, capite? quelli che vanno a portare la loro offerta.... Il figlio del notaro Neri ha saccheggiato la dispensa, nel tempo che suo padre era fuggiasco... salsicciotti, reste di fichi secchi, pezze intiere di cacio.... Portava ogni giorno qualcosa in tasca.... Ohi! ohi!...

La signora Capitana si disponeva ad andarsene prima del tempo. In piedi, sul davanti del palchetto, aveva tolto con mal garbo il guardaspalle al Capitan d'Arme, e l'aveva dato al tenente, il quale glielo accomodava sugli omeri nudi in barba al suo superiore, adagio adagio, facendo il comodo suo, senza curarsi di tutti quegli occhi che avevano addosso. Don Bastiano Stangafame dall'altro lato, col ventaglio in mano, e il marito, pacifico, che guardava e taceva. Mèndola diede una gomitata a Margarone, e tutti e due si misero a guardare in aria, grattandosi il mento. Canali osservò dal palco accanto:

— Un po' per uno, non fa male a nessuno!...

— Badate a voi piuttosto!... badate!...

— Sì, sì, l'ho visto venire.... Adesso scappo, prima che giunga il cavaliere....

S'imbattè col Peperito giusto sull'uscio del corridoio.

— Oh, cavaliere!... Beato chi vi vede! S'era inquieti da queste parti... parola d'onore!...

— Perchè? — balbettò Peperito facendosi rosso.

— Così.... Una produzione come questa che fa correre tutto il paese.... Si diceva... come va che il cavaliere?...

Peperito esitò alquanto, cercando la risposta, non sapendo se dovesse mettersi in collera, e poi gli sbattè l'uscio sul muso.

— Ora fanno il quadro degli innocenti! — soggiunse Canali ridendo. — Vado in platea per vederlo di laggiù.

— Allegramente, donna Fifi! — disse poi Mëndola. — Non vi sono nè morti nè feriti!... Se non arriviamo a farvi ridere in nessun modo, vuol dire....

In quella si udì nel corridoio un fruscio di seta, e un rumore di sciabole e di speroni. Donna Giovannina si fece di brace in volto, sentendosi addosso gli occhi della mamma. La signora Capitana spinse l'uscio del palchetto, e mise dentro la sua testolina riccioluta e sorridente.

— No, no, non vi scomodate. Son passata un momento a salutarvi. Un'indecenza questa produzione.... Io me ne vo per non sentir altro.... E il vestito della donna!... avete visto, nel chinarsi?...

— Eh! eh!... — rispose don Filippo accennando alle sue ragazze.

— Precisamente! Una mamma non potrà condurre in teatro le figliuole.

— È giusto! — osservò allora don Filippo. — Dovrebbe interessarsene l'autorità....

Il tenente, che le cortesie della signora Capitana avevano messo in vena, aggiunse:

— Io sono l'autorità. Ora corro sul palcoscenico per vedere s'è quel che dico io.... Voglio toccare con mano come san Tommaso!

Ma nessuno rise. Solo la Capitana, dandogli un colpetto sul braccio, si chinò sorridendo all'orecchio di donna Bellonia per confidarle ciò che affermava il tenente: — Io dico di no, invece. Guardate donna Giovannina.... È grassa quasi quanto la prima donna, eppure non si vede... Un po'... sì... da vicino... forse pel busto che stringe troppo....

— Graziosissimo!... — borbottò il Capitan d'Arme dal corridoio. — Elegantissimo!...

Zacco, che giungeva allora, al vedere gli uniformi stava per tornare indietro, tanta la paura che gli era rimasta da quell'affare della Carboneria. Ma poi si fece animo, per non destar sospetti, e andò a stringere la mano a tutti quanti, sorridendo, giallo come un morto.

— Vengo dalla cugina Trao. È ancora in casa del fratello, poverina! Non si può muovere!... Ha voluto partorire proprio a casa sua!... Io non ne sapevo nulla, giacchè sono stato in campagna per badare ai miei interessi.

— Ma che aspettano a battezzare cotesta bambina! — chiese Margarone. — L'arciprete Bugno fa un casa del diavolo per quell'anima innocente che corre rischio d'andare al limbo.

Allora prese la parola il Capitano Giustiziere.

— Aspettano il rescritto di Sua Maestà, Dio guardi.... Un'idea del marchese Limòli, per far passare il nome dei Trao ai collaterali, ora che sta per estinguersi la linea mascolina.... Le carte furono nelle mie mani....

— Sì, una gran famiglia... una gran casa, — aggiunse la signora Capitana. — Ci andai per far visita a donna Bianca. Ho visto anche la bambina... un bel visetto.

— Benissimo! — concluse Zacco. — Così mastro-don Gesualdo ci ha guadagnato che neppur la sua figliuola è roba sua.

La barzulletta fece ridere. Canali che tornava colle tasche piene di bruciate, volle che gliela ripetessero.

— Buona sera! buona sera! Non voglio stare a sentire altro! — esclamò la Capitana tutta sorridente, tappandosi le orecchie con le manine inguantate. — No... me ne vo... davvero!...

Erano tutti nel corridoio: donna Fifi masticando un sorriso fra i denti gialli; Nicolino dietro a Canali il quale distribuiva delle bruciate; anche donna Giuseppina Alòsi aveva aperto l'uscio del suo palco, per

non dar campo alle male lingue. Solo donna Giovannina era rimasta al suo posto, inchiodata dal viso arcigno della mamma. Don Nini, che veniva di nasco per non destar i sospetti della fidanzata, vestito di nero, con un mazzolino di rose in mano, rimase un po' interdetto trovando tanta gente nel corridoio. Donna Fifi gli rivolse un'occhiataccia, e tirò sgarbatamente per un braccio il fratellino che gli si arrampicava addosso onde frugargli nelle tasche. Il Capitano d'Arme accarezzò il ragazzo, e disse guardando nel palco dei Margarone con certi occhi arditi: — Che bel fanciullo!... tanto simpatico!... Una bella famiglia!...

Donna Fifi gli rispose con un sorriso civettuolo, proprio sotto gli occhi del fidanzato. La Capitana rise agro anche lei; guardò donna Giovannina che aveva gli occhi lucenti, e siccome Peperito stava accarezzando Corradino La Gurna per far la corte a donna Giuseppina, dicendo che aveva un'aria distinta, tutta l'aria dei Trao, la Capitana aggiunse, colla vocina melata:

— È sorprendente l'aria di famiglia che c'è fra di loro. Avete visto come somiglia a don Nini la bambina di donna Bianca?

— Che diavolo! — le borbottò all'orecchio Canali. — Che storie andate pescando!...

Successero alcuni istanti di silenzio imbarazzante,

Zacco se ne andò canterellando. Canali annunciò che stava per cominciare l'ultimo atto. Ci fu uno scambio di baci e di sorrisi pungenti fra le signore; e donna Fifi si lasciò andare anche a stringere la mano che il Capitano le stendeva alla moda forestiera, con un molle abbandono.

— Via, entrate un momento, — disse donna Belonia al baronello. — Vi metterete in fondo al palco, insieme a Fifi, giacchè siete in lutto. Nessuno vi vedrà. Levati di lì, Giovannina.

— Sempre così! — borbottò costei ch'era furiosa contro la sorella. — Mi tocca sempre cedere il posto, a me!...

— Mamma... lascialo andare... s'è in lutto!... La commedia potrà vederla dal palcoscenico!... — sogghignò Fifi.

— Io?...

Ma essa gli volse le spalle. Mèndola s'era ficcato nel palco prima di tutti gli altri, per veder la scena che aveva detto lui, e faceva la spiegazione a ogni parola. — State attenti!... Ora si scopre che la sorella di latte è figlia di un altro...

— Son cose che succedono! — osservò Canali dall'uscio.

— Zitto! zitto! cattiva lingua!

Tutti gli occhi, anche quelli delle ragazze, si rivolsero al baronello, il quale finse di non capire. —

Se vi seccate!... — borbottò donna Fifi, — giacchè state lì come un grullo... volete andarne?...

— Io?...

— Ecco!... — interruppe Mèndola trionfante. — Ecco!... capite?

— Son maritato!... — tornò a dire Canali. — Son padre di famiglia... Ma farei volentieri uno sproposito per la prima donna!... Anche il nome ha bello!... Aglae...

— Agli... porri!... che nome!... — sogghignò il barone Mèndola. — Io non saprei come fare... a tu per tu!...

Don Filippo tagliò corto.

— È un'artistona... una prima donna di cartello... Allora si capisce...

— Sicuro, — si lasciò scappare incautamente don Nini per dire qualche cosa.

— Ah!... Piace anche a voi?...

— Certamente... cioè... voglio dire...

— Dite, dite pure!... Già lo sappiamo!...

Mèndola fiutò la burrasca e si alzò per svignarsela: — Il resto lo so. Buona sera. Con permesso, don Filippo. Sentite, Canali...

Per disgrazia la prima donna che doveva tenere gli occhi rivolti al cielo nel declamare: " S'è scritto lassù... dal Fato... „ si trovò a guardare nel palco dei Margarone. Donna Fifi allora non seppe più frenarsi:

— Già, lo sappiamo! Le agglomerate cerimonie!... le melenzose riga!...

— Io?... le melenzose?...

Ma lei scattò inferocita, quasi volesse piantargli i denti in volto:

— Ci vuole una faccia tosta!... Sissignore! la lettera con le melenzose!... eccola qua!... — e gliela fregò sotto il naso, scoppiando a piangere di rabbia. Don Nini da prima rimase sbalordito. Indi scattò su come una furia, cercando il cappello. Sull'uscio s'imbattè in Don Filippo, che accorreva al rumore.

— Siete uno stupido!... un imbecille!... La bella educazione che avete saputo dare a vostra figlia!... Grazie a Dio, non ci metterò più i piedi a casa vostra!

E partì infuriato sbatacchiando l'uscio. Don Filippo che era rimasto a bocca aperta, appena il baronello se ne fu andato, si cacciò nel palchetto, sbraitando contro la moglie alla sua volta:

— Siete una stupida!... Non avete saputo educare le figliuole!... Vedete cosa mi tocca sentirmi dire!... Non dovevate portarmelo in casa quel facchino!...

La rottura fece chiasso. Dopo cinque minuti non si parlava d'altro in tutto il teatro. Poco mancò che la produzione non terminasse a fischi. Il capocomico se la prese colla prima donna, che lo guastava con le prime famiglie del paese. Ma lei giurava e spergiurava di non conoscerlo neanche di vista, quel ba-

rone, e gliene importava assai di lui. L'udirono maestro Cosimo il falegname e quanti erano sul palcoscenico. Don Nini furibondo andò subito il giorno dopo a cercare Ciolla, il quale se ne stava pei fatti suoi, dopo quelle ventiquattr'ore passate in Castello sottochiave.

— Bella figura m'avete fatto fare colle vostre melenzose!... La sa a memoria tutto il paese la vostra lettera!...

— Ebbene? cosa vuol dire? Segno ch'è piaciuta, se la sanno tutti a memoria!

— È piaciuta un corno! Lei dice che gliene importa assai di me!

— Oh! oh!... È impossibile!... La lettera avrebbe sfondato un muro! Vuol dire che la colpa è vostra, don Nini.... Non parlo del vostro fisico.... Bisognava accompagnarla con qualche regaluccio, caro barone! La polvere spinge la palla! Credevate di far colpo per la vostra bella faccia?... con due baiocchi di carta rasata?... Giacchè a me non mi avete dato nulla, vèh!...

Invano gli amici e i parenti tentarono d'intromettersi onde rappattumare i fidanzati. La mamma ripeteva: — Che vuoi farci?... Gli uomini!... Anche tuo padre!... — Don Filippo la pigliava su un altro tono: — Sciocchezze... scappatelle di gioventù!... Fu l'occasione... la novità.... Le prime donne non vengono mica ogni anno.... Sei una Margarone alla fin fine! Lui non

cambia certo una Margarone con una comica!... Poi, se perdono io che sono offeso maggiormente!...

Ma donna Fifi non si placava. Diceva che non voleva saperne più di colui, uno sciocco, un avaraccio, il barone Melenzose!... Se mai, non le sarebbe mancato un pretendente cento volte meglio di lui... Andava scorbacchiandolo con tutti, amiche e parenti. Don Nini dalla rabbia avrebbe fatto non so che cosa. Giurava che voleva spuntarla ad ogni costo, ed avere la prima donna, non fosse altro per dispetto.

— Ah! gliela farò vedere a quella strega! La polvere spinge la palla!...

E mandò a regalare salsicciotti, caciocavallo, un bottiglione di vino. Empirono la tavola della locanda. Non si parlava d'altro in tutto il paese. Il barone Mendola narrava che ogni sera si vedevano le *Nozze di Cana* dal suo buco. Regali sopra regali, tanto che la baronessa dovette nascondere la chiave della dispensa. Mastro Titta venne a dire infine a don Nini:

— Non resiste più, vossignoria! Ha perso la testa, la prima donna. Ogni sera, mentre sto a pettinarla, non mi parla d'altro.

— Se mi fa avere la soddisfazione che dico io!... Sotto gli occhi medesimi di donna Fifi voglio avere la soddisfazione! Voglio farla morir tistica!

Fu una delusione il primo incontro. La signora Aglae faceva una parte di povera cieca, e aveva il

viso dipinto al pari di una maschera. Nondimeno lo accolse come una regina, nel bugigattolo dove c'era un gran puzzo di mocolaia, e lo presentò a un omaccione, il quale stava frugando dentro il cassone, in maniche di camicia, e non si voltò neppure:

— Il barone Rubiera, distinto cultore.... Il signor Pallante, celebre artista.

Poi volse un'occhiata alla schiena del celebre artista che continuava a rovistare brontolando, un'altra più lunga a don Nini, e soggiunse a mezza voce:

— Lo conoscevo di già!... Lo vedo ogni sera... in platea!...

Egli invece stava per scusarsi che in teatro non era venuto a causa del lutto; ma in quella si voltò il signor Pallante colle mani sporche di polvere, il viso impiastriccato anche lui, e una vescica in testa dalla quale pendevano dei capelli sudici.

— Non c'è, — disse con un vocione che sembrava venire di sotterra. — Te l'avevo detto!... accidenti! — E se ne andò brontolando.

Ella guardò intorno in aria di mistero, colle pupille stralunate in mezzo alle occhiaie nere; andò a chiudere l'uscio in punta di piedi, e poscia si voltò verso il giovane, con una mano sul petto, un sorriso pallido all'angolo della bocca.

— È strano come mi batte il cuore!... No... non è nulla... sedete.

Don Ninì cercò una sedia, colla testa in fiamme, il cuore che gli batteva davvero. Infine si appollaiò sul baule, cercando qualche frase appropriata, che facesse effetto, mentre lei bruciava un pezzettino di sughero alla fiamma del lume a olio che fumava.

Sopraggiunse un'altra visita, Mommino Neri, il quale trovando li Rubiera diventò subito di cattivo umore, e non aprì bocca, appoggiato allo stipite, succhiando il pomo del bastoncino. La signora Aglae teneva sola la conversazione: un bel paese... un pubblico colto e intelligente... bella gioventù anche....

— Buona sera, — disse Mommino.

— Ve ne andate, di già?...

— Sì.... Non potrete muovervi qui dentro.... Siamo in troppi....

Don Ninì lo accompagnò con un sogghigno, continuando a suonare la gran cassa sul baule colle calcagna. Ella se ne avvide e alzò le spalle, con un sorriso affascinante, sospirando quasi si fosse levato un peso dallo stomaco.

Il baronello gongolante incominciò. — Se sono d'incomodo anch'io.... — E cercò il cappello che aveva in mano.

— Oh no!... voi, no! — rispose lei con premura, chinando il capo.

— Si può? — chiese la vocetta fessa del tirascene dietro l'uscio.

— No! no! — ripeté la signora Aglae con tal vacità quasi fosse stata sorpresa in fallo.

— Si va in scena! — aggiunse il vocione del signor Pallante. — Spicciati!

Allora essa, levando verso don Ninì il viso rassegnato, con un sorriso triste:

— Lo vedete!... Non ho un minuto di libertà!... Sono schiava dell'arte!...

Don Ninì colse la palla al balzo: L'arte... una bella cosa!... Era il suo regno... il suo altare!... Tutti l'ammiravano!... dei cuori che faceva battere!...

— Ah! sì!... Le ho data tutta me stessa.... Me le son data tutta!...

E aprì le braccia, voltandosi verso di lui, con tale abbandono, come offrendosi all'arte, lì su due piedi, che don Ninì balzò giù dal cassone.

— Badate! — esclamò lei a bassa voce, rapidamente. — Badate!...

Aveva le mani tremanti, che stese istintivamente verso di lui, quasi a farsene schermo. Poi si fregò gli occhi, reprimendo un sospiro, e balbettò come svegliandosi:

— Scusate.... Un momento.... Devo vestirmi....

E un sorriso malizioso le balenò negli occhi.

Quel seccatore di Mommino Neri era ancor lì, appoggiato a una quinta, che discorreva col signor Pallante, già vestito da re, colla zimarra di pelliccia e

la corona di carta in testa. Stavolta toccò a don Nini di farsi scuro in viso. Ella, come lo sapesse, socchiuse di nuovo l'uscio, sporgendo il braccio e l'omero nudi:

— Barone, se aspettate alla fine dell'atto... quei versi che desiderate leggere li ho lì, in fondo al baule.

No! nessuna donna gli aveva data una gioia simile, una vampata così calda al cuore e alla testa: nè la prima volta che Bianca gli s'era abbandonata fra le braccia, trepidante; nè quando una Margarone aveva chinato il capo superbo, mostrandosi insieme a lui, in mezzo al mormorio che suscitavano nella folla. Fu un vero accesso di pazzia. Buccinavasi persino che onde farle dei regali si fosse fatto prestare dei denari da questo e da quello. La baronessa, disperata, fece avvertire gli inquilini di non anticipare un baiocco al suo figliuolo, se no l'avevano a far con lei. — Ah!... ah!... vedranno! Mio figlio non ha nulla. Io non pago di certo!...

C'erano state scene violente fra madre e figlio. Lui ostinato peggio d'un mulo, tanto più che la signora Aglae non gli aveva lasciato neppur salire la scala della locanda. Infine gli aveva detto il perchè, una sera, al buio, lì sulla soglia, mentre Pallante era salito avanti ad accendere il lume:

— È geloso!... Son sua!... sono stata sua!...

Ed aveva confessato tutto, a capo chino, con la bella voce sonora soffocata dall'emozione. Egli, un gran signore diseredato dal genitore a causa di quella passione sventurata, l'aveva amata a lungo, pazzamente, disperatamente: uno di quegli amori che si leggono nei romanzi; si era dato all'arte per seguirla; aveva sofferto in silenzio; aveva implorato, aveva pianto.... Infine una sera... come allora... ancora tutta fremente e palpitante delle emozioni che dà l'arte... la pietà... il sacrificio... non sapeva ella stessa come... mentre il cuore volava lontano... sognando altri orizzonti... altro ideale.... Ma dopo, mai più!... mai più!... S'era ripresa!... vergognosa... pentita... implacabile.... Egli che l'amava sempre, come prima... più di prima... alla follia... era geloso: geloso di tutto e di tutti, dell'aria, del sogno, del pensiero... di lui pure, don Nini!...

— Ohè! — si udì il vocione di su la scala. — Li vuoi fritti o al pomodoro?

Sul viso di lei, dolcemente velato dalla semi-oscurità, errò un sorriso angelico.

— Vedete?... Sempre così!... Sempre la stessa devozione!...

Ciolla che era il confidente di don Nini gli disse poi:

— Come siete sciocco! Quello lì è un... pentolac-

cia! Si pappano insieme la roba che mandate voi e il figlio di Neri.

Infatti aveva incontrato spesso Mommino sul palcoscenico, ed anche dinanzi all'uscio della locanda, su e giù come una sentinella. Mommino adesso era tutto gentilezze e sorrisi per lui. Quando gli parve proprio di farci una figura sciocca, montò in collera.

— Ah!... tu lo vuoi? — gli diss'ella infine con accento febbrile.... — Ebbene... ebbene.... Se non c'è altro mezzo di provarti quanto io t'amo.... Giacchè bisogna perdermi ad ogni costo... stasera... dopo la mezzanotte!...

Un odore di stalla, in quella scaletta buia, cogli scalinetti unti e rotti da tutti gli scarponi ferrati del contado. Lassù in cima, un fil di luce, e una figura bianca, che gli si offrì intera, bruscamente, con le chiome sparse.

— Tu mi vuoi... baiadera... odalisca?...

C'erano dei piatti sudici sulla tavola, un manto di damasco rabescato sul letto, dei garofani e un lume da notte acceso sul canterano, dinanzi a un quadrettino della Vergine, e un profumo d'incenso che svolgevasi da un vasetto di pomata il quale fumava per terra. All'uscio che metteva nell'altra stanza era inchiodato un bellissimo sciallo turco, macchiato d'olio; e dietro lo sciallo turco udivasi il signor Palante che russava sulla sua gelosia.

Essa, spalancando quegli occhi neri che illuminavano la stanza, mise un dito sulle labbra, e fece segno a Rubiera d'accostarsi.

“ Insomma l'ha stregato! „ scriveva il canonico Lupi a mastro-don Gesualdo proponendogli di fare un grosso mutuo al baronello Rubiera. “ Don Nini è pieno di debiti sino al collo, e non sa più dove battere il capo.... La baronessa giura che sinchè campa lei non paga un baiocco. Ma non ha altri eredi, e un giorno o l'altro deve lasciargli tutto il suo. Come vedete, un buon affare, se avete coraggio.... „

“ Quanto? „ rispose mastro-don Gesualdo. “ Quanto gli occorre al baronello Rubiera? S'è una cosa che si può fare, son qua io. „

Più tardi, come si seppe in paese della grossa somma che don Gesualdo aveva anticipata al barone Rubiera, tutti gli davano del matto, e dicevano che ci avrebbe persi i denari. Egli rispondeva con quel sorriso tutto suo :

— State tranquilli. Non li perdo i denari. Il barone è un galantuomo... e il tempo è più galantuomo di lui.

Dice bene il proverbio che la donna è causa di tutti i mali! Commediante poi!

V.

Don Nini aveva sperato di tenere segreto il negozio. Ma sua madre da un po' di tempo non si dava pace, vedendolo così mutato, dispettoso, sopra pensieri, col viso acceso e la barba rasa ogni mattina. La notte non chiudeva occhio almanaccando dove il suo ragazzo potesse trovare i denari per tutti quei fazzoletti di seta e quelle bocchette d'acqua d'odore. Gli aveva messi alle calcagna Rosaria ed Alessi. Interrogava il fattore e la gente di campagna. Teneva sotto il guanciale le chiavi del magazzino e della dispensa. Come le parlasse il cuore, poveretta! Il cugino Limòli era arrivato a indicarle la signora Aglae che scutrettolava tutta in fronzoli. — La vedete? è quella lì. Che ve ne sembra, eh, di vostra nuora? Siete contenta? — Proprio, come le avesse lasciata la jettatura don Diego Trao, morendo!

Nei piccoli paesi c'è della gente che farebbe delle miglia per venire a portarvi la cattiva nuova. Una mattina la baronessa stava seduta all'ombra della stoia sul balcone, imbastendo alcuni sacchi di canovaccio che Rosaria poi le cuciva alla meglio, accoccolata sullo scalino, aguzzando gli occhi e le labbra perchè l'ago non le sfuggisse dalle manacce ruvide, voltandosi di tanto in tanto a guardare giù nella stradiciuola deserta.

— E tre! — si lasciò scappare Rosaria vedendo Ciolla che ripassava con quella faccia da uscire, sbirciando la casa della baronessa da cima a fondo, fermandosi ogni due passi, tornando a voltarsi quasi ad aspettare che lo chiamassero. La Rubiera che seguiva da un pezzetto quel va e vieni, di sotto gli occhiali, si chinò infine a fissare il Ciolla in certo modo che diceva chiaro: Che fate e che volete?

— Benedicite. — Cominciò ad attaccar discorso lui. E si fermò su due piedi, appoggiandosi al muro di rimpetto, col cappello sull'occipite e in mano il bastone che sembrava la canna dell'agrimensore, aspettando. La baronessa per rispondere al saluto gli domandò, facendo un sorrisetto agrodolce:

— Che fate lì? Mi stimate la casa? Volete comprarla?

— Io no!... Io no, signora mia!...

— Io no! — Tornò a dire più forte, vedendo che

lei s'era rimessa a cucire. Allora la Rubiera si chinò di nuovo verso la stradicciuola, cogli occhiali lucenti, ed entrambi rimasero a guardarsi un momento così, come due basilischi.

— Se volete dirmi qualche cosa, salite pure.

— Nulla, nulla, — rispose Ciolla; e intanto s'avviava verso il portone. Rosaria tirò la funicella e si mise a borbottare:

— Che vuole adesso quel cristiano? A momenti è ora d'accendere il fuoco.

Ma intanto si udiva lo schiamazzo degli animali nel cortile e i passi di Ciolla che saliva adagio adagio. Egli entrò col cappello in testa, ossequioso, ripetendo: *Deo gratias! Deo gratias!* lodando l'ordine che regnava da per tutto in quella casa.

— Non ne nascono più delle padrone di casa come voi, signora baronessa! Ecco! ecco! siete sempre lì, a sciuparsi la vista sul lavoro. Ne hanno fatta della roba quelle mani!... Non ne hanno sciacquata, no!

La baronessa che aspettava coll'orecchio teso cominciò ad essere inquieta. Intanto Rosaria aveva sbarazzato una seggiola del canovaccio che vi era ammucchiato sopra, e stava ad ascoltare, grattandosi il capo.

— Va a vedere se la gallina ha fatto l'uovo, — disse la padrona. E tornò a discorrere col Ciolla, più

affabile del consueto, per cavargli di bocca quel che aveva da dire. Ma Ciolla non si apriva ancora. Parlava del tempo, dell'annata, del fermento che aveva lasciato in paese la Compagnia d'Arme, dei guai che erano toccati a lui. — I cenci vanno all'aria, signora mia, e chi ha fatto il danno invece se la passa liscia. Benedetta voi che ve ne state in casa, a badare ai vostri interessi. Fate bene! Avete ragione! Tutto ciò che si vede qui è opera vostra. Non lo dico per lodarvi! Benedette le vostre mani! Vostro marito, buon'anima!... via, non parliamo dei morti.... le mani le aveva bucate.... come tutti i Rubiera.... I fondi coperti di ipoteche.... e la casa.... Infine cos'era il palazzetto dei Rubiera?... Quelle cinque stanze lì?...

La baronessa fingeva d'abboccare alle lodi, dandogli le informazioni che voleva, accompagnandolo di stanza in stanza, spiegandogli dove erano stati aperti gli usci che mettevano in comunicazione il nuovo col vecchio.

Ciolla seguiva a guardare intorno cogli occhi da usciere, accennando del capo, disegnando colla canna d'India: — Per l'appunto! quelle cinque stanze lì. Tutto il resto è roba vostra. Nessuno può metterci le unghie nella roba vostra finchè campate.... Dio ve la faccia godere cent'anni! una casa come questa.... una vera reggia! vasta quanto un convento! Sarebbe un peccato mortale, se riuscissero a smembrarvela i vostri nemici.... chè ne abbiamo tutti, nemici!...

Essa che si sentiva impallidire, finse di mettersi a ridere: una risata da fargli montar la mosca al naso, a quell'altro.

— Cosa? Ho detto una minchioneria? Nemici ne abbiamo tutti. Mastro-don Gesualdo, esempigrazia!... Quello non vorrei trovarmelo mischiato nei miei interessi....

Fingeva anche lui di guardarsi intorno sospettoso, quasi vedesse da per tutto le mani lunghe di mastro-don Gesualdo.

— Quello, se si è messo in testa di ficcarvisi in casa.... a poco a poco.... da qui a cent'anni.... come fa il riccio....

La baronessa era tornata sul balcone a prendere aria, senza dargli retta, per cavargli di bocca il rimanente. Egli nicchiò ancora un poco, disponendosi ad andarsene, cavandosi il cappello per darvi una lisciatina, cercando la canna d'India che aveva in mano, scusandosi delle chiacchiere colle quali le aveva empito la testa sino a quell'ora.

— Che avete da fare, eh? Dovete vestirvi per andare al battesimo della figliuola di don Gesualdo? Sarà un battesimo coi fiocchi.... in casa Trao!... Vedete dove va a ficcarsi il diavolo, che la bambina di mastro-don Gesualdo va proprio a nascere in casa Trao!... Ci saranno tutti i parenti.... una pace generale.... Siete parente anche voi....

La baronessa continuava a ridere, e Ciolla le teneva dietro, tutti e due guardandosi in viso, cogli occhi soli rimasti serii.

— No? Non ci andate? Avete ragione! Guardatevi di quell'uomo! Non vi dico altro! Vostro figlio è una bestia!... Non vi dico altro!...

— Mio figlio ha la sua roba ed io ho la mia... Se ha fatto delle sciocchezze mio figlio pagherà, se può pagare.... Io no però! Pagherà lui, col fatto suo, con quelle cinque stanze che avete visto.... Non ha altro, per disgrazia.... Ma io la mia roba me la tengo per me.... Son contenta che mio figlio si diverta.... È giovane.... Bisogna che si diverta.... Ma io non pago, no!

— Quello che dicono tutti. Mastro-don Gesualdo crede d'essere furbo. Ma stavolta, se mai, ha trovato uno più furbo di lui. Sarebbe bella che gli mantenesse l'amante a don Nini!... Gli parrebbe di fare le sue follie di gioventù anche lui!...

La baronessa, dal gran ridere, andava tenendosi ai mobili per non cadere. — Ah, ah!... questa è bella!... Questa l'avete detta giusta, don Roberto!... — Ciolla le andava dietro fingendo di ridere anche lui, spiandola di sottocchi, indispettito che se la prendesse così allegramente. Ma Rosaria, mentre veniva a pigliar la tela, vide la sua padrona così pallida che stava per chiamare aiuto.

— Bestia! Cosa fai? Perchè rimani lì impalata?

Accompagna don Roberto piuttosto! — Così Ciolla si persuase ad andarsene finalmente, sfogandosi a brontolare colla serva:

— Com'è allegra la tua padrona! Ho piacere, sì! L'allegria fa buon sangue e fa vivere lungamente. Meglio! meglio!

Rosaria, tornando di sopra, vide la padrona in uno stato spaventevole, frugando nei cassetti e negli armadi, colle mani che non trovavano nulla, gli occhi che non ci vedevano, la schiuma alla bocca, vestendosi in tutta fretta per andare al battesimo del cugino Motta. — Sì, ci andrò.... Sentiremo cos'è.... È meglio sapere la verità. — La gente che la vedeva passare per le strade, trafelata e col cappellino di traverso, non sapeva che pensare. Nella piazzetta di Sant'Agata c'era una gran curiosità, come giungevano gli invitati al battesimo in casa Trao, e don Luca il sagrestano che andava e veniva, coi candelieri e gli arnesi sacri sotto il braccio. Speranza ogni momento si affacciava sul ballatoio, scuotendo le sottane, piantandosi i pugni sui fianchi, e si metteva a sbraitare contro quella bambina che le rubava l'eredità del fratello:

— Sarà un battesimo strepitoso! C'è la casa piena.... tutta la nobiltà.... Noi soli, no! Non ci andremo.... per non fare arrossire i parenti nobili.... Non ci abbiamo che vedere, noi!... Nessuno ci ha invitati

al battesimo di mia nipote.... Si vede che non è sangue nostro....

Anche il vecchio Motta s'era rifiutato, la mattina, allorchè Gesualdo era andato a pregarlo di mettere l'acquasanta alla nipotina. Seduto a tavola — stava mangiando un boccone — gli disse di no, levando in su il fiasco che aveva alla bocca. Poi, asciugandosi le labbra col dorso della mano, gli piantò addosso un'occhiataccia.

— Vacci tu al battesimo della tua figliuola. È affar tuo! Io non son nato per stare fra i signoroni.... Voi altri venite a cercarmi soltanto quando avete bisogno di me.... per chiudere la bocca alla gente.... No, no.... quando c'è da guadagnare qualcosa non vieni a cercarmi, tu!... Lo sai? L'appalto della strada.... la gabella....

Mastro Nunzio voleva snocciolare la litania dei rimproveri, intanto che ci si trovava. Ma Gesualdo, il quale aveva già la casa piena di gente, e sapeva che non gli avrebbe mai fatto chinare il capo se aveva detto di no, se ne andò colle spalle e il cuore grossi. Non era allegro neppur lui, poveraccio, sebbene dovesse far la bocca ridente ai mirallegro e ai salamelecchi. Però infine con Nanni l'Orbo, più sfacciato, che gli rompeva le tasche chiedendogli i confetti a piè della scala, si sfogò:

— Sì!... Va a vedere!... Va a vedere come s'è

storta fin la trave del tetto, ora ch'è nata una bambina in questa casa!

Barabba e il cacciatore della baronessa Mëndola avevano dato una mano a scopare, a spolverare, a rimettere in gambe l'altare sconquassato, chiuso da tant'anni nell'armadio a muro della sala grande che serviva di cappella. La sala stessa era ancora parata a lutto, qual'era rimasta dopo la morte di don Diego, coi ritratti velati e gli alveari coperti di drappo nero torno torno per i parenti venuti al funerale, com'era l'uso nelle famiglie antiche. Don Ferdinando, raso di fresco, con un vestito nero del cugino Zacco che gli si arrampicava alla schiena, andava ficcando il naso da per tutto, col viso lungo, le braccia ciondoloni dalle maniche troppo corte, inquieto, sospettoso, domandando a ciascuno:

— Che c'è? Cosa volete fare?

— Ecco vostro cognato, — gli disse la zia Sganci entrando nella sala insieme a don Gesualdo Motta. — Ora dovete abbracciarvi fra di voi, e non tenere in corpo il malumore, con quella creaturina che c'è di mezzo.

— Vi saluto, vi saluto, — borbottò don Ferdinando; e gli voltò le spalle.

Ma gli altri parenti che avevano più giudizio, facevano buon viso a don Gesualdo: Mëndola, i cugini Zacco, tutti quanti. Già i tempi erano mutati; il paese

intero era stato sottosopra ventiquattr'ore, e non si sapeva quel che poteva capitare un giorno o l'altro. Oramai, per amore o per forza, mastro-don Gesualdo s'era ficcato nel parentado, e bisognava fare i conti con lui. Tutti perciò volevano vedere la bambina — un fiore, una rosa di maggio. — La zia Rubiera abbracciava Bianca, come una mamma che abbia ritrovata la sua creatura, asciugandosi gli occhi col fazzoletto diventato una spugna.

— No! Non ho peli sullo stomaco!... Non mi pareva vero, dopo d'averti allevata come una figliuola!... Sono una bestia.... Son rimasta una contadina.... tale e quale mia madre, buon'anima.... col cuore in mano....

Bianca tutta adornata sotto il baldacchino del lettone, pallida che sembrava di cera, sbalordita da tutta quella ressa, non sapeva che rispondere, guardava la gente, stralunata, cercava di abbozzare qualche sorriso, balbettando. Suo marito invece faceva la sua parte in mezzo a tutti quegli amici e parenti e mirallegro, col viso aperto e giulivo, le spalle grosse e bonarie, l'orecchio teso a raccogliere i discorsi che si tenevano intorno a lui e dietro le sue spalle. La zia Cirmena, infatuata, rispondeva a coloro che auguravano la nascita di un bel maschiotto, più tardi, che già le femmine sono come la gramigna, e vi scopano poi la casa del bello e del buono per andare a maritarsi....

— Eh... i figliuoli bisogna pigliarseli come Dio li manda, maschi o femmine.... Se si potesse andare a sceglierli al mercato.... A don Gesualdo non gli mancherebbero i denari per comprare il maschio.

— Non me ne parlate! — interruppe alla fine la zia Rubiera. — Non sapete quel che costino i maschi!... Quanti dispiaceri!... Lo so io!

E continuò a sfogarsi all'orecchio di Bianca, accesa, sbirciando di sottocchi don Gesualdo per vedere quel che ne dicesse. Don Gesualdo non diceva nulla. Bianca invece, cogli occhi chini, si faceva di mille colori.

— Non lo riconosco più, no!... nemmeno io che l'ho fatto!... Ti rammenti, che figliuol d'oro?... docile, amoroso, ubbidiente.... Adesso si rivolterebbe anche a sua madre, per quella donnaccia forestiera.... una commediante, la conosci? Dicono che ha i denti e i capelli finti.... Deve avergli fatta qualche malia! Commediante e forestiera, capisci!... lui non ci vede più dagli occhi.... Spende l'osso del collo.... La gente cattiva.... i birboni anche l'aiutano.... Ma io non pago, no!... Oh, questo poi, no!

— Zia! — balbettò Bianca con tutto il sangue al viso.

— Che vuoi farci? È la mia croce! Se sapevo tanto piuttosto....

Don Gesualdo badava a chiacchierare col cugino Zacco, tutti e due col cuore in mano, amiconi. La baronessa allora spiattellò la domanda che le bolliva dentro:

— È vero che tuo marito gli presta dei denari... sottomano?... L'hai visto venire qui, da lui?... Di', che ne sai?

— Certo, certo, — rispose in quel punto don Gesualdo. — I figliuoli bisogna pigliarseli come vengono. — Zacco a conferma mostrò le sue ragazze, schierate in fila come tante canne d'organo, modeste e prosperose. — Ecco! io ho cinque figliuole, e voglio bene a tutte egualmente!

— Sicuro! — rispose Limòli. — È per questo che non volete maritarle.

Donna Lavinia, la maggiore, volse indietro un'occhiata brutta. — Ah, siete qui? — disse il barone. — Siete sempre presente come il diavolo nelle litanie, voi!

Il marchese, che doveva essere il padrino, si era messa la croce di Malta. Don Luca venne a dire che il canonico era pronto, e le signore passarono in sala, con un gran fruscio di seta, dietro donna Marianna la quale portava la bambina. Dall'uscio aperto vedevasi un brulichio di fiammelle. Don Ferdinando, in fondo al corridoio, fece capolino, curioso. Bianca dalla tenerezza piangeva cheta cheta. Suo marito ch'era rimasto ginocchioni, come gli aveva detto la Macri, col naso contro il muro, si alzò per calmarla.

— Zitta.... Non ti far scorgere!... Dinanzi a coloro bisogna far buon viso....

Tutt'a un tratto scoppiò giù in piazza un crepitio

indivolato di mortaletti. Don Ferdinando fuggì via spaventato. Gli altri che assistevano al battesimo corsero al balcone coi ceri in mano. Persino il canonico in cotta e stola. Era Santo, il fratello di don Gesualdo, il quale festeggiava a quel modo il battesimo della nipotina, scamiciato, carponi per terra, colla miccia accesa. Don Gesualdo aprì la finestra per dirgli un sacco di male parole:

— Bestia!... Ne fai sempre delle tue!... Bestia!...

Gli amici lo calmarono: — Poveraccio.... lasciatelo fare. È un modo d'esprimere la sua allegria....

La zia Sganci trionfante gli mise sulle braccia la figliuola: — Eccovi Isabella Trao!

— Motta e Trao! Isabella Motta e Trao! — corresse il marchese. Zacco soggiunse ch'era un'innesto. Le due famiglie che diventavano una sola. Però don Gesualdo tenendo la bambina sulle braccia rimaneva alquanto imbroncito. Intanto don Luca, aiutato da Barabba e dal cacciatore, serviva le **granite e i dolci**. **La zia Cirmena che aveva portato seco** apposta il nipotino La Gurna, gli riempiva le tasche e il fazzoletto. Le Zacco invece, poichè la maggiore, contegnosa, non aveva preso nulla, dissero tutte di no, una dopo l'altra, mangiandosi il vassoio cogli occhi. Don Luca incoraggiava a prendere dicendo:

— È roba fresca. Sono stato io stesso ad ordinarla a Santa Maria e al Collegio. Non s'è guardato a spesa.

— Diavolo! — disse Zacco, che cercava l'occasione di mostrarsi amabile. — Diavolo! Vorrei vedere anche questa!... — Gli altri facevano coro. — Ecco che risorgeva casa Trao. Voleri di Dio. Quella bambina stessa che aveva voluto nascere nella casa materna. Il canonico Lupi arrivò anche a congratularsi col marchese Limòli il quale aveva pensato al mezzo di non lasciare estinguere il casato alla morte di don Ferdinando.

— Sicuro, sicuro, — borbottò don Gesualdo. — Era già inteso.... V'avevo detto di sì allora.... Quando ho detto una parola....

E andò a deporre la figliuola fra le braccia della moglie che le zie si rubavano a vicenda. La baronessa Mèndola voleva sapere cosa dicessero. Zacco, premuroso, venne a chiedere dei confetti per don Ferdinando a cui **nessuno** aveva pensato.

— Sicuro, sicuro. È il **padrone** di casa.

— Vedete? — osservò la zia Rubiera. — **A quest'ora c'è già pel mondo chi deve portarvi via la figliuola e la roba.**

Scoppiarono delle risate. Donna Agrippina torse la bocca e chinò a terra gli occhioni che dicevano tante cose, quasi avesse udito un'indecenza. Don Gesualdo rideva anche lui, faceva buon viso a tutti. Alla fine arrischiò anche una barzioletta:

— E quando si marita vi lascia anche il nome dei Trao.... La dote, no, non ve la lascia!...

La Rubiera che stimò il momento propizio, e non voleva perdere l'occasione, lo tirò a quattr'occhi vicino al letto, mentre si udivano in fondo al corridoio Mèndola e don Ferdinando i quali litigavano ad alta voce, e tutti corsero a vedere.

— Sentite, don Gesualdo; io non ho peli sulla lingua. Volevo parlarvi di quello scapestrato di mio figlio. Aiutami tu, Bianca.

— Io, zia?...

— Scusatemi, io so parlare col cuore in mano... tale e quale come m'ha fatta mia madre... Ora che siete padre anche voi, don Gesualdo, capirete quel che devo averci in cuore... che spina... che tormento!...

Guardava ora la nipote ed ora suo marito cogli occhi acuti, col sorriso semplice e buono che le avevano insegnato i genitori pei negozi spinosi. Don Gesualdo stava a sentire tranquillamente. Bianca, imbarazzata da quell'esordio, colla figliuola in grembo, sembrava una statua di cera.

— Saprete le chiacchiere che corrono, di Ninì con quella comica? Bene. Di ciò non mi darei pensiero. Non è la prima e l'ultima. Suo padre, buon'anima, era fatto anch'esso così. Ma sinora gli ho impedito di commettere qualche sciocchezza. Adesso però ci sono di mezzo i birboni, i cattivi compagni... Senti, Bianca, io, la mia figliuola, non l'avrei data da battezzare a quel canonico lì!...

Bianca, sbigottita, muoveva le labbra smorte senza arrivare a trovar parole. Don Gesualdo invece aveva fatto la bocca a riso, come la baronessa scappò in quell'osservazione. Essa udendo che tornava gente, gli domandò infine apertamente:

— Ditemi la verità. V'ha fatto chiedere del denaro in prestito, eh?... Gliene avete dato?

Don Gesualdo rideva più forte. Poi vedendo che la baronessa diveniva rossa come un peperone, rispose:

— Scusate... scusate... Se mai... Perchè non lo domandate a lui?... Questa è bella!... Io non sono il confessore di vostro figlio...

Mèndola irruppe nella camera narrando fra le risate la scena che aveva avuta con quell'orso di don Ferdinando il quale non voleva venire a far la pace col cognato. La Rubiera, senza dir altro, asciugavasi le labbra col fazzoletto ancora appiccicoso di dolceume, mentre i parenti toglievano commiato. Nell'andarsene ciascuno aveva una parola d'elogio sul modo in cui erano andate le cose. Donna Marianna diceva alla Rubiera sottovoce che aveva fatto bene a venire anche lei, per non dar nell'occhio, per far tacere le male lingue... L'altra rispose con un'occhiataccia che donna Agrippina colse al volo:

— M'è giovata assai! Serpi sono! Non vi dico altro. Ci siam messa la vipera nella manica!... Vedrete poi!...

Don Gesualdo, rimasto solo colla moglie, tracannò di un fiato un gran bicchiere di acqua fresca, senza dir nulla. Bianca, disfatta in viso, quasi fosse per sentirsi male, seguiva ogni suo movimento con certi occhi che sembravano spaventati, stringendo al seno la bambina.

— Te', vuoi bere? — disse lui. — Devi aver sete anche tu.

Ella accennò di sì. Ma il bicchiere le tremava talmente nelle mani che si versò tutta l'acqua addosso.

— Non importa, non importa, — aggiunse il marito. — Adesso nessuno ci vede.

E si mise ad asciugare il lenzuolo col fazzoletto. Poi tolse in braccio la bambina che vagiva, ballotandola per farla chetare, portandola in giro per la camera.

— Hai visto, eh, che gente? che parenti affezionati? Ma tuo marito non se lo mettono in tasca, no.

Fuori, nella piazza, tutti i vicini erano affacciati per vedere uscire gli invitati. Alla finestra dei Margarone, laggìù in fondo, al di sopra dei tetti, c'era pure dell'altra gente che faceva capolino ogni momento. La Rubiera cominciò a salutare da lontano, col ventaglio, col fazzoletto, mentre discorreva col marchese Limòli, talmente accesa che sembrava volessero accapigliarsi.

— Razze di serpi, sono! Cime di birbanti! Se lo

mangiano in un boccone quello scomunicato di mio figlio!... Ma prima l'ha da fare con me! Sentite, accompagnatemi un momento dai Margarone.... È un pezzo che non ci vediamo.... Infine non è un motivo per romperla con dei vecchi amici.... una ragazzata.... Voi siete un uomo ammodo.... e alle volte.... una parola a proposito....

Venne ad aprire donna Giovannina con tanto di muso. Si vedeva in fondo l'uscio del salotto buono spalancato; tolte le fodere ai mobili. Un'aria di cerimonia insomma.

— Che c'è? — chiese il marchese entrando. — Cosa accade?

— Io non so nulla! — esclamò donna Giovannina la quale sembrava sul punto di scoppiare a piangere. — Ci sarà gente di là, credo; ma io non ne so nulla.

— Povera bambina! povera bambina! — Il marchese indugiava in anticamera, accarezzando la ragazza. Le aveva preso con due dita il ganascino da canonico, ammiccando con malizia, guardandosi intorno per dirle sottovoce:

— Che vuoi farci? Pazienza! Chi primo nasce primo pasce. Ci sarà donna Fifi, colla mamma, a ricevere le visite, eh? Don Bastiano, eh? Il Capitan d'Arme?...

Don Bastiano infatti era lì, nel salotto, vestito in borghese, con abiti nuovi fiammanti che gli riluce-

vano addosso, raso di fresco, seduto sul canapè accanto alla mamma Margarone, come uno sposo, facendo scivolare di tanto in tanto un'occhiata languida e sentimentale verso la ragazza, lasciandosi i baffoni novelli che non volevano piegarsi. Donna Fifi, al vedere giungere la Rubiera, si ringalluzzì, superbirosa, tubando sottomano col forestiero per farle dispetto.

— Oh, oh, — disse il marchese, salutando don Bastiano ch'era rimasto un po' grullo. — Siete ancora qui? Bene! bene!

Ed incominciò a discorrere col capitano, intanto che le signore chiacchieravano tutte in una volta, domandandogli perchè la Compagnia d'Arme fosse partita senza di lui, se aveva intenzione di fermarsi un pezzetto, se era contento del paese e voleva lasciare le spalline. Don Bastiano si teneva sulle generali, lodando il paesaggio, il clima, gli abitanti, sottolineando le parole con certi sguardi espressivi rivolti a donna Fifi, la quale fingeva di guardare fuori dal balcone cogli occhi pieni di poesia, e chinava il capo arrossendo a ciascuno di quei complimenti, quasi fossero a lei dedicati. Il marchese domandò a un tratto che n'era di don Filippo, e gli risposero che era uscito per condurre a spasso Nicolino.

— Ah, bene! bene!

La Rubiera si morsicava le labbra aspettando che

il cugino Limòli avviasse il discorso sul tema che sapeva. Ma intanto osservava di sottocchi le arie languide di donna Fifi, la quale sembrava struggersi sotto le occhiate incendiarie di don Bastiano Stangafame, e non poteva star ferma sulla seggiola, col seno piatto ansante come un mantice, e i piedini irrequieti che dicevano tante cose affacciandosi ogni momento dal lembo del vestito. La conversazione languiva. Si parlò del battesimo e della gente che c'era stata. Ma ciascuno pensava intanto ai fatti suoi, chiacchierando del più e del meno, cercando le parole, col sorriso distratto in bocca. Solo il marchese sembrava che pigliasse un grande interesse ai discorsi del capitano, quasi non fosse fatto suo. Poi, sbirciando il viso rosso di donna Giovannina che stava a spiare dall'uscio socchiuso, la chiamò a voce alta.

— Avanti, avanti, bella figliuola. Vogliamo vedere quella bella faccia. Siamo qui noi soli, in famiglia....

La mamma e la sorella maggiore fulminarono due occhiate addosso alla ragazza, la quale rimaneva sull'uscio, nascondendo le mani di serva sotto il grembiule, vergognosa di esser stata scoperta a quel modo, vestita di casa. Limòli, senza accorgersi di nulla, domandava sottovoce a donna Bellonia:

— Quando la maritiamo quella bella figliuola? Prima tocca alla maggiore, è naturale. Ma poi ricor-

datevi che ci son qua io per fare il sensale.... *gratis et amore*, ben inteso.... Siamo amici vecchi!...

Donna Bellonia andava facendogli li occhiacci, sebbene il marchese fingesse di non badarci. Poi gli disse sottovoce:

— Cosa dite!... che idee da metterle in testa!... Ancora è troppo giovane.... quasi quasi ha ancora il vestito corto....

— Vedo! vedo! — rispose il marchese sbirciando le calze bianche di donna Giovannina. Donna Fifi, aveva condotto il capitano ad ammirare i suoi fiori sul balcone. Colse un bel garofano, l'odorò a lungo socchiudendo gli occhi, e glielo porse. — Vedo, vedo, — ripeté il vecchietto.

La Rubiera allora volle accomiarsi, masticando un sorriso, coi fiori gialli che le fremevano sul cappellino. Intanto che le signore barattavano baci ed abbracci, il marchese si rivolse al capitano.

— Mi congratulo!... Mi congratulo tanto.... davvero.... don Bastiano.

— Perchè?... Di che cosa?... — Il capitano sorpreso e imbarazzato cercava una botta di risposta. Ma l'altro gli aveva già voltato le spalle, salutava le signore con una parola gentile per ciascuna; accarezzava paternamente donna Giovannina che teneva ancora il bròncio.

— Che c'è? che c'è? Cosa vuol dire? Le ragazze

devono stare allegre. Hai inteso tua madre? Dice che hai tempo di crescere. Su, dunque! allegra!

La Rubiera sentivasi scoppiare sotto la mantiglia; dopo che si fu voltata indietro a salutare colla mano dalla strada tutti i Margarone schierati sul terrazzino prese a borbottare:

— Avete capito, eh?

— Diamine! Non ci voleva molto. Anche per la Giovannina bisogna mettersi il cuore in pace....

— Ma sì, ma sì! Con tanto piacere me lo metto il cuore in pace.... Una civetta!... Avete visto il giuocchetto del garofano? Saremmo stati freschi mio figlio ed io.... Quasi quasi se lo meritava! Scomunicato! Nemico di sua madre stessa!...

Lì a due passi si imbattono in Canali, che andava dai Margarone, e aveva visto da lontano i baciamani fra la strada e il terrazzo. Canali fece un certo viso, e fermò la baronessa per salutarla, menando il discorso per le lunghe, sgranandole in faccia due occhi curiosi.

— Siete stato da donna Bellonia, eh? Avete fatto bene. Un'amicizia antica come la vostra!... Peccato che don Nini....

La baronessa cercava di scavar terreno anch'essa, in aria disinvolta, facendosi vento menando il can per l'aia. — Infine.... delle sciocchezze.... sciocchezze di gioventù....

— No, no, perdonate! — ribattè Canali. — Vorrei veder voi stessa!... Un padre deve aprire gli occhi per sapere a chi dà la sua creatura.... Non dico per vostro figlio.... Un buon giovane.... un cuor d'oro.... Il male è che s'è lasciato abbindolare.... circondato da falsi amici.... Di bricconi ce ne son sempre.... Gli hanno carpito qualche firma....

La baronessa lo piantò lì senz'altro. — Sentite? Vedete? — andava brontolando col cugino Limòli. Poscia piantò anche lui che non poteva più tenerle dietro. — Vi saluto, vi saluto. — E corse dal notaro Neri, pallida e trafelata, per vedere.... per sentire.... Il notaro non sapeva nulla.... nulla di positivo almeno.

— Sapete, don Gesualdo è volpe fina.... Son cose queste che si fanno sottomano, se mai.... Avranno fatto il contratto da qualche notaio forestiere.... Il notaro Sghembri di Militello, dicono.... Ma via.... Non c'è motivo poi di mettersi in quello stato per una cosa simile.... Avete una faccia che non mi piace.

Rosaria ch'era a ripulire il pollaio quando la sua padrona era tornata a casa, udì a un tratto dal cortile un urlo spaventoso, come stessero sgozzando un animale grosso di sopra, una cosa che le fece perdere le ciabatte correndo a precipizio. La baronessa era ancora lì, dove aveva cominciato a spogliarsi, appoggiata al cassettone, piegata in due quasi avesse la

colica, gemendo e lamentandosi, mentre le usciva bava dalla bocca, e gli occhi le schizzavano fuori:

— Assassino! Figlio snaturato!... No! non me la faccio mangiare la mia roba!... Piuttosto la lascio ai poveri.... ai conventi.... Voglio far testamento!... Voglio far donazione!... Chiamatemi il notaro.... subito!...

Don Nini stava bisticciandosi colla sua Aglae, in quella stanzaccia di locanda che per lui era diventata un inferno dal momento in cui s'era messo sulle spalle il debito e mastro-don Gesualdo. Il letto in disordine, i vestiti sudici, i capelli spettinati, le carezze stesse di lei, i manicaretti cucinati dall'amico Pallante, gli si erano mutati in veleno, dacchè gli costavano cari. Al veder giungere Alessi che veniva a chiamarlo, parlando di notaro e di donazione, si fece pallido a un tratto. Invano la prima donna gli si avvinghiò al collo, discinta, senza badare al Pallante che accorreva dalla cucina nè ad Alessi il quale spalancava gli occhi e si fregava le mani.

— Nini! Nini mio!... Non mi abbandonare in questo stato!...

— Malannaggia! Lasciatemi andare.... tutti quanti siete!... Vi pare che si scherzi!... Quella donna è capace di tutto!

Don Nini, ripreso interamente dall'amor della roba, non si lasciò commuovere neppure dalla scena dello svenimento. Piantò lì dov'era la povera Aglae

lunga distesa sul pavimento come all'ultimo atto di una tragedia, e Pallante che le tirava giù il vestito sulle calze, per correre a casa senza cappello. Colà ci fu una scena terribile fra madre e figlio. Lui da prima cercava di negare; poi montò su tutte le furie, si lagnò di esser tenuto come uno schiavo, peggio di un ragazzo, senza due tari da spendere; e la baronessa minacciava di andare lei in persona dal notaro, per disporre della sua roba, così com'era, in sottana, a quell'ora stessa, se non volevano mandarlo a chiamare. Don Nini allora scese a dar tanto di chiavistello al portone, e si mise la chiave in tasca, minacciando di rompere le ossa al garzone, se fiatava.

— Ah! questa è la ricompensa! — borbottò Alessi.  
— Un'altra volta ci vò davvero dal notaio.

Finalmente, per amore o per forza, riescirono a mettere in letto la baronessa, la quale si dibatteva e strillava che volevano farla morire di colpo per sciacquare la sua roba: — Mastro-don Gesualdo!... sì!... Lui se lo mangia il fatto mio! — Il figliuolo colle buone e colle cattive tentava di calmarla: — Non vedete che state poco bene? Volete ammalarvi, per farmi dar l'anima al diavolo? — Poi tutta la notte non chiuse occhio, alzandosi ogni momento per correre ad origliare se sua madre strillava ancora, spaventato all'idea che udissero i vicini e gli venissero

in casa colla giustizia e il notaro, maledicendo in cuor suo la prima donna e chi gliela aveva messa fra i piedi, turbato, se si appisolava un momento, da tanti brutti sogni: mastro-don Gesualdo, il debito, della gente che gli si accalcava addosso e gli empiva la casa, una gran folla.

Rosaria venne a bussargli all'uscio di buon mattino:  
— Don Nini! signor barone! venite a vedere.... La padrona ha perso la parola!... Io ho paura, se vedeste...

La baronessa stava lunga distesa sul letto, simile a un bue colpito dal macellaio, con tutto il sangue al viso e la lingua ciondoloni. La bile, i dispiaceri, tutti quegli umori cattivi che doveva averci accumulati sullo stomaco, le gorgogliavano dentro, le uscivano dalla bocca e dal naso, le colavano sul guanciale. E come volesse aiutarsi, ancora in quello stato, come cercasse di annaspire colle mani gonfie e grevi, come cercasse di chiamare aiuto, coi suoni inarticolati che s'impastavano nella bava vischiosa.

— Mamma! mamma mia!

Don Nini atterrito, ancora gonfio dal sonno, andava strillando per le stanze, dandosi dei pugni sulla testa, correndo al balcone e disperandosi mentre i vicini bussavano e tempestavano che il portone era chiuso a chiave. Da lì a un po', medico, barbiere, parenti, curiosi, la casa si riempì di gente. Proprio il sogno di quella notte. Don Nini narrava a tutti la stessa

cosa, asciugandosi gli occhi e soffiandosi il naso gonfio quasi suonasse la tromba. Appena vide giungere anche il notaro Neri non si mosse più dal capezzale della mamma, domandando al medico ogni momento:

— Che ve ne sembra, dottore? Riacquisterà la parola?

— Col tempo, col tempo, — rispose infine il medico seccato. — Diamine, credete che sia stato come fare uno starnuto?

Don Nini non si riconosceva più da un giorno all'altro; colla barba lunga, i capelli arruffati, fisso al capezzale della madre, oppure arrabattandosi nelle faccende di casa. Non usciva una fava dalla dispensa senza passare per le sue mani. Tant'è vero che i guai insegnano a metter giudizio. Sua madre stessa glielo avrebbe detto, se avesse potuto parlare. Si vedeva dal modo in cui gli guardava le mani, col sangue agli occhi, ogni volta che veniva a prendere le chiavi appese allo stipite dell'uscio. E anche lui, adesso che la roba passava per le sue mani, comprendeva finalmente i dispiaceri che aveva dato alla povera donna; se ne pentiva, cercava di farseli perdonare, colla pazienza, colle cure amorevoli, standole sempre intorno, sorvegliando l'inferma e la gente che veniva a farle visita, impallidendo ogni volta che la mamma tentava di snodare lo scilinguagnolo dinanzi agli estranei.

Sentiva una gran tenerezza al pensare che la povera paralitica non poteva muoversi nè parlare per togliergli la roba siccome aveva minacciato.

— No, no, non lo farà! Son cose che si dicono in un momento di collera.... Vorrei vederla!... Sono infine il sangue suo.... Morirebbe d'accidente lei per la prima, se dovesse lasciare la sua roba a questo e a quello....